IESI - PALLI
ANEA
2(16

Digitized by Google

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
MISCELLANEA
A
B:12/16

Digitized by Google

Digitized by Google

Miscr. A Bc 12.16

CARLO CATANZARO

CARI ESTINTI

BOZZETTI LETTERARJ

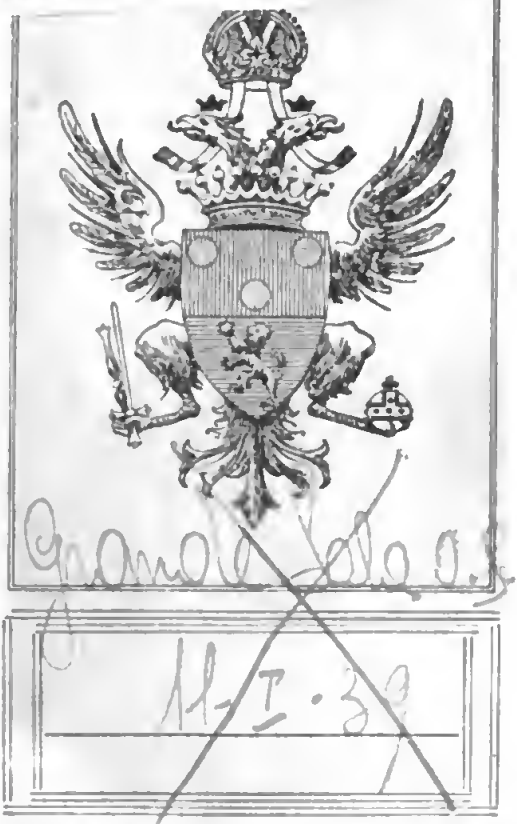
FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
diretta da G. Polverini

1873

CHESI-PALLI
ANEA
(16

Prezzo: L. 1 00.

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
MISCELLANEA
A
B.ª 12 (16



Digitized by Google

Al Sig.re Francesco Gavazzi
Ricordo affettuoso di
Ciro
1 Ottobre 1893

Ettore Mola

BOZZETTI LETTERARJ

Digitized by Google

1880

CARLO CATANZARO

CARI ESTINTI

BOZZETTI LETTERARJ

Vi si troveranno due cose almeno. La convinzione in quello che dico, il coraggio di dire apertamente quello che penso.

P. G. MOLMENTI.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE NAPOLI

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
diretta da G. Polverini

1873

Digitized by Google

ALL' ILL.^MO CAV. LODOVICO MODIGLIANI

Signore,

Ella fu testè nominato Presidente Onorario dell' *Accademia Filodrammatica Teobaldo Ciconi* di questa città. Parlando prima d' ogni altro del chiaro commediografo di Udine di cui Italia nostra ancora deplora la perdita, mi è sembrato dovere intitolare a Lei questo modesto volume che a me sembra spettargli per naturale diritto. Lo scopo che mi sono prefisso nel pubblicare questi Bozzetti Letterarj lo credo buono, e sarà certo l' ingegno che mi avrà fatto difetto, non la buona volontà nè il desiderio, di scrivere cosa degna di tanti generosi che consacrarono la vita loro al lavoro, e taluni dei quali, appena sotterra, furono dimenticati.

Parlare di questi e di altri più fortunati, il cui nome è ricordato sempre con lode, occuparmi brevemente delle loro migliori pubblicazioni, citare qualche fatto più saliente della loro vita, è questo lo scopo che mi sono prefisso.

Sarò io riuscito a fare qualche cosa di discreto? A Lei ottimo signor Cavaliere, il darmi un giudizio con tutta franchezza.

In ogni modo, sia per Lei questa una prova novella di stima e di gratitudine

Del suo

Dev. Obbligatiss.
CARLO CATANZARO.

Firenze, Agosto 1873.

I.

TEOBALDO CICONI

Scrivesse egli in versi od in prosa, ebbe sempre la patria in cima ai suoi pensieri. Popolare nei suoi scritti perchè sentiva col popolo e l'amava, non era mai triviale perchè l'animo suo eletto, come bene scrisse Pacifico Valussi, era fatto per sollevare altri non per abbassare se stesso.

E di uomini che al pari del Ciconi abbiano saputo coltivare con uguale amore le lettere e la politica, mantenendosi estranei alle deleterie lotte dei partiti, di uomini che abbiano amata la patria non per interesse personale o speranza di futura grandezza, ma per nobile tendenza del cuore, e l'abbiano servita colla penna come colla spada, non vi è grande abbondanza in Italia nostra.

Il Ciconi non solo amò la sua terra nativa, non solo le consacrò l' intiera sua vita, ma la illustrò col suo ingegno, onde il ricordare le sue opere più pregevoli mi è sembrato dovere.

Nato il 20 dicembre 1821 a San Daniele, paesetto vicino ad Udine, dall'avvocato Pietro Ciconi e da Teresa Perusini, compì la maggior parte dei suoi studj ad Udine e passò dipoi all' Università di Padova a

studiar leggi, ed in questo tempo scrisse e fece rappresentare con successo una tragedia dal titolo *Speronella* che presto però cadde in oblio, perchè se era ricca di bellissimi versi, mancava però di effetto scenico.

A 24 anni fu volontario, combattendo da valoroso nella guerra dell' indipendenza, da meritarsi poi il grado di ufficiale di stato maggiore, col qual grado passò dipoi a Venezia ed a Roma e prese parte all' assedio di quella città.

Alla fine di quell' epoca memoranda, Ciconi abbandonando le armi, prese la laurea, e compì le pratiche di avvocato presso il De Nardo.

Ma lo credereste? In mezzo a quegli aridi studj legali egli trovò sempre il tempo da dedicarsi alla letteratura.

Da qui comincia la vita del Ciconi come artista.

Le sue poesie, le sue commedie, le sue appendici nei giornali più reputati di quei tempi ci dimostrano l'eletto e versatile suo ingegno. — I lavori che ci ha lasciati, meritano onorevole menzione nella nostra letteratura contemporanea. — E mentre che i suoi lavori drammatici ci fanno conoscere qual posto debba occupare fra i moderni commediografi, le sue poesie rivelano il gentile ed appassionato poeta; le sue appendici l'onesto giornalista, il leale cittadino.

Prima d' ogni altra cosa voglio osservare il poeta.

Le prime poesie giovanili del Ciconi furono pubblicate in Venezia nel 1853. — La critica fu severa con lui più che nol meritasse, poichè essendomi riuscito dopo tante e tante ricerche di possedere quel libricciuolo, talune di quelle poesie mi sembrano ben fatte

e considerate come lavoro di un esordiente avrebbero meritato meno biasimo. — Ma il *Crepuscolo*, giornale che in quei tempi era assai stimato, si mostrò severissimo ed il Ciconi, raro esempio di vera modestia, nè accettò i consigli e si studiò di correggersi; e difatti i varj lavori poetici che egli scrisse per il giornale triestino, le *Letture di famiglia* ci dimostrano chiaramente i progressi fatti.

Ecco un brano, di una poesia scritto ad *Arnaldo Fusinato* in morte di sua donna.

Credi Arnaldo per tutti
Quanti nascon da frale alveo di femmina
Scarse le gioie e son copiosi i lutti
E più per noi, fratello,
Noi che cantiamo nei sonori cantici
L' idea del vero e la version del bello.
Ogni nostra lietezza
Simile a bella dai color dell' iride
Quando par che più viva allor si spezza.
Oggi un vial di fiori,
Una pompa di balli, un' ineffabile
Serenità di corrisposti amori.
E leggiadre speranze
E le rosate mani d' una vergine
Che batte l'ali delle tue romanze.
Dimani un panno nero
Una tibia diserta e senza musiche
Un poeta che piange in cimitero!

È bella, è commovente questa poesia, checchè ne dicessero i suoi critici d'allora.

Fra le poesie così dette di occasione mi piace ricordar qui la bella barcarola *A Venezia* che destò tanto fanatismo e fu riprodotta dai principali giornali, con grandi lodi all' indirizzo del fortunato autore. Nel-

le poesie bernesche fu talora felicissimo e qualcuno non a torto seppe trovare in lui un po' della stoffa del nostro Giusti.

Ma ciò che principalmente occorre osservare in Ciconi si è il poeta drammatico, che come tale si merita vera lode.

Dopo la *Speronella* tragedia che io ho già citata come parto giovanile, il nostro poeta scrisse un' *Eleonora da Toledo* che Udine accolse con grande entusiasmo, che però non inebriò per niente l'autore.

Tant'è, egli diceva ad un suo amico, tutti gli applausi dei miei concittadini non valgono a convincermi di aver fatto un lavoro che vivrà. Ed aveva ragione. Vi è un progresso notevole dal primo lavoro a questo ma vi è sempre la inesperienza di scena che fa capolino ad ogni piè sospinto. Vi è la robustezza del verso, l'interesse del dialogo, assai ben condotto, vi sono scene di effetto sicuro, ma del pari molte lungaggini, caratteri non conservati, inverosimiglianze assai gravi. L'azione non procede regolare ma è incalzata dagli avvenimenti e va a sbalzi. Si può dire adunque liberamente e senza tema di essere smentito, che le *Pecorelle smarrite* scritte nel 1857 sono il primo successo splendido e durevole ottenuto dal nostro autore.

La gelosia è l'origine dell'intreccio. Una gentile sposina, (Clemenza) gelosa del marito (Vittorio), che l'ha quasi abbandonata, per corteggiare altra donna (la contessa di Castelvetro), si decide a fingersi innamorata di un giovane *dandy* risvegliando per tal modo la gelosia dello sposo che abbandona l'amante per ritornare a lei.

Fra i varj personaggi di questa commedia ve ne

hanno alcuni trattati con mano maestra e sono presi dal vero. Come sono belli e ben ritratti i tipi di Vittorio e di Clemenza, come è stupendamente tratteggiato nella sua malignità quello della contessa di Castelvetro, vero tipo di cortigiana e nulla più.

Il dialogo corre spigliato da principio alla fine, lo stile è semplice, la lingua abbastanza purgata, delle scene sono di mirabile effetto, sono belle fotografie della vita reale. Certo che per la spontaneità dello scioglimento questa produzione nulla lascia a desiderare, e può giustamente annoverarsi fra i parti più felici del nostro Teobaldo. Grande fu l'entusiasmo che destò nei varj pubblici d'Italia questa produzione, e può dirsi a ragione che l'autore fece un giro trionfale per la penisola al rappresentarci di questo suo lavoro. La critica la più severa ebbe parole di lode per lui, e gli eterni censori ebbero a deporre la frusta davanti all'evidenza dei pregi di questa commedia.

E si fu dopo un tale successo che il Ciconi si decise a seguire la sua carriera come commediografo. Venne in Toscana, si recò poi in Piemonte e strinse relazioni con i nostri più distinti uomini di lettere, fra i quali basterà citare, Gino Capponi, G. B. Niccolini e Massimo d'Azeglio.

Nello istesso anno ideò il soggetto dell'altra commedia *Troppo tardi!* rappresentata poi con tanto successo a Torino nel 1859. Tutti riconobbero in essa il preludio dei fatti che si andarono svolgendo e l'autore istesso volle vieppiù far conoscere lo scopo ch'egli si era prefisso, intitolandola alla memoria del primo soldato morto combattendo per la patria indipendenza. *I Garibaldini* e *Peccati vecchi e Penitenza nuova* sono

due altri lavori drammatici, i meno felici che egli scrisse, a parer mio e di molti, e che furono rappresentati nel periodo 1859-61. Al contrario è degna di encomio, la bella commedia *Le Mosche Bianche* rappresentata per la prima volta in Roma nella primavera 1860.

Ma il secondo splendidissimo successo riportato dal Ciconi fu colla commedia in 4 atti *La Rivincita* scritta nel 1861 e rappresentata a Firenze nell'autunno dello stesso anno. Pubblico e critica plaudenti all'autore prognosticavano a lui brillante avvenire, nè s'ingannarono in parte. La *Rivincita* va certo annoverata fra le migliori commedie scritte in quel tempo, ed è lavoro ricco di scene bellissime e di effetto sicuro; il Ciconi che conosceva per prova il lato debole di messer lo pubblico sapeva approfittarne, e l'effetto desiderato veniva sempre raggiunto.

Erano i primi passi di una nuova scuola, che portò e porta tuttora i suoi frutti, ed ove combatteva insieme al nostro commediografo, un illustre scrittore, il Gherardi del Testa. Era una guerra ad oltranza ai drammi spettacolosi che giungevano d'oltremare e d'oltralpe, una guerra santa, combattendo una musa falsa straniera intrusa, come giustamente scrive il Ferrari, ricordando invece:

L'ingenuo valor di nostra musa.

Nella Rivincita, vi sono scene di una bellezza che affascina, vi sono caratteri creati con una certa disinvoltura, vi è un dialogo condotto con molta accuratezza, e con un brio, con uno scoppiettare continuo di frizzi di buon genere. È una buona commedia dove la

morale della favola non viene fuori dalle lunghe e noiose tirate più o meno filosofiche, ma dallo svolgersi dell'azione e dei fatti, dalle scene fotografate della vita di società alle quali chi sa mai le quante volte abbiamo assistito fuori del teatro. In questo lavoro vi si riscontra infine l'arte della scena, il ridicolo maneggiato con temperato accorgimento, il fedele ritratto dei sentimenti e delle forti passioni. Così vediamo, il nostro autore carissimo inoltrarsi sempre più nelle riposte e severe regioni dell'arte, senza però nulla perdere di quella disinvolta maniera di interpretarle che produce in un punto l'insegnamento e il diletto.

Ma che è, che non è anche il Ciconi mi volta ad un tratto bandiera e disprezzando i trionfi modesti ambisce alle ovazioni strepitose, e tralasciando di mordere come faceva con tanta grazia e con un gusto tutto suo i difetti ed i vizi della nostra società, scrive un dramma a grande effetto, ed a somiglianza degli autori d'oltralpe; tratta la riabilitazione della donna.

La *Statua di carne* appartiene a questo genere di lavori, che a colpi di gran cassa trattano le più gravi questioni del giorno, e ne ottengono quasi sempre l'effetto desiderato, poichè dinanzi a quelle frasi rimbombanti, la massa del pubblico applaude freneticamente, e l'autore che prende per sinceri quegli applausi, crede di avere sciolta una grave quistione, e si frega le mani di giubilo, e solo all'indomani si avvede del vero.

E di fatti la *Statua di carne* rappresentata per la prima volta a Cremona nel 1862 otteneva strepitoso successo, tale che il Ciconi non aveva ottenuto colle buone commedie le *Pecorelle* la *Rivincita* e le *Mosche*

Bianche. Nel cambiare strada si sbagliò il nostro autore prediletto ma si corresse presto.

La *Figlia unica*, questa bella commedia in 5 atti, rappresentata per la prima volta in Milano nel 1862 e poscia con vero successo d'entusiasmo su tutti i teatri della penisola, ci dimostra essa sola quanto il Ciconi abbia fatto pel nostro teatro.

È una commedia tutta verità ed interesse, e una bella miniatura della vita di famiglia, dove la spigliatezza del dialogo, l'originalità delle situazioni, il profilo dei caratteri e la lepidezza di qualche personaggio, fanno un bel contrasto colla nuovità dell'argomento. Nella *Figlia unica* lo stile è bello e semplice, il dialogo veramente naturale, le scene sono benissimo collegate fra loro, l'interesse non svanisce un solo istante. È questo il capolavoro del Ciconi, e disgraziatamente fu l'ultimo suo, poichè crudele morbo lo rapiva alle gioie dell'arte ed ai suoi numerosi amici il 28 aprile 1863.

Teobaldo Ciconi io lo considero come il primo fra coloro che ringiovanirono la nostra letteratura contemporanea, conformandosi al cambiamento dei tempi e del vivere sociale . . . . e non è questa soltanto la mia opinione, ma di altri molti.

A conferma di ciò, mi piace qui riportare poche linee di un' illustre scrittore tedesco il sig. Prof. Schanz che nella *Dramaturgische Wochenschrife* di Lipsia così scrive:

« Il primo a battere la nuova via con passo sicuro fu Teobaldo Ciconi, il quale nei suoi due lavori *Le Pecorelle smarrite* e la *Rivincita* dal pensiero divenuto un fatto del nazionale risorgimento, derivò nuove

vedute sulla necessità di ringiovanire la vita sociale e trovò per esprimerle una nuova forma. »

Giuste parole di ammirazione, ben meritate da un tanto ingegno.

Lavoro postumo si è la *Gelosia* dramma a forti tinte, tolto da una novella ungherese del Jokai intitolata *La Piaga Invisibile.*

Il Ciconi appena lettala esclamò: Ma qui vi è un dramma bell'è pronto! Non occorre altro che sceneggiarlo!

E tosto promise di servirsi dell' idea del Jokai per un lavoro teatrale. Così nacque *La Gelosia*, ma prima di condurla a termine venne rapito dalla morte. Un amico anonimo del defunto incaricossi del completamento dell'opera ed ai quattro atti rinvenuti ne aggiunse un quinto. Il resultato non corrispose alla buona volontà, il che è naturale non avendo il continuatore conosciuta l' origine dell' opera che doveva compire. Fatto si è che questo quinto atto non può essere accettato da nessuno, nè dalla critica nè dal pubblico.

Sta agli scrittori drammatici ed ai numerosi amici del Ciconi di trovar modo per convenientemente completare l' ultimo suo lavoro.

Molti lavori del teatro francese furono tradotti con accuratezza dal nostro autore e fra questi *Zampe di Mosca* di Sardou, *Gli Sfrontati* di Augier, il *Romanzo di un giovane povero* di Feuillet, la *Peccatrice* di Barrier, *Il Padre Prodigo* di Dumas (figlio). La purezza della lingua, l' eleganza della frase, fece talora dimenticare l'esagerazione del lavoro. Di infiniti giornali egli fu infine collaboratore e fra questi citerò *Il Caffè Pedroc-*

chi, L'Alleanza, Il Friuli, Il Panorama, L'Età Presente, Il Lombardo, Lo Spirito Folletto e *Le Letture di Famiglia.*

Nei tempi in cui la stampa era una guerra continua di minuti artifizj contro un nemico quanto sospettoso altrettanto grossolano, egli sapeva andare diretto alla mente ad al cuore del lettore e poichè c'era pericolo sapeva arditamente affrontarlo. Colla libertà assoluta fu più temperato che mai e la sua schietta natura addoloravasi talvolta che in altri non fosse sincerità e buona fede pari alla sua. Sentiva profondamente i doveri dell' emigrazione veneta nell' Italia libera e gli era legge di portare degnamente il nome dell'emigrato, di far amare e stimare il suo paese, di non chiedere nulla per sè, di lavorare costantemente per l'Italia ed accelerare il giorno della redenzione delle provincie allora schiave. Ecco il Ciconi giudicato come giornalista!

Ho lette pochi giorni or sono alcune lettere inedite che egli scriveva alla sua donna ed alcune *Veglie* testè pubblicate nel giornale dei *Giovani Autori* e mi sono sempre più convinto del cuore affettuoso e sincero del Ciconi. Egli non conosceva la finzione, ed in quelle lettere spira un effluvio di poesia, un ingenuità da giovinetto, sono delicatissimi vaneggiamenti intorno ad un oggetto caro:

Disgraziatamente mi confermano cosa che già si sapeva, che il Ciconi cioè fu vittima di un amore infelice per una giovine pollacca, e questo amore gli fu fatale, perchè gli logorò la salute e finì col togliere alla patria una cara esistenza.

Ebbe ottimo cuore. Raro esempio di modestia e di

bontà, ebbe sempre parole d' incoraggiamento per i colleghi, non odiò i suoi nemici ma fece loro del bene, in compenso del male che aveva ricevuto.

Vivranno di lui, le sue *Pecorelle*, la *Rivincita* e la *Figlia Unica* che assicureranno ai posteri il suo nome.

Non l' affetto nè il desiderio di scrivere cosa degna mi sono venuti meno, ma se ciò nonostante dei meriti del nostro autore, ho troppo rimessamente favellato, non posso far altro che augurare al Ciconi penna più autorevole e valente che lo collochi sul piedistallo di gloria dovuto al suo ingegno.

Digitized by Google

II.

CARLO VARESE

Allorquando il compianto Manzoni scriveva quello stupendo volume dei suoi *Promessi Sposi*, un bel romanzo storico *Sibilla Odaleta* veniva grandemente laudato dalla stampa e dal pubblico. — Ne era autore Carlo Varese da Tortona. — Da ciò si vede che egli fu il primo a dotare Italia nostra del romanzo storico e con tutto ciò ben pochi ricordano l'ingegnoso scrittore della *Sibilla* dei *Montanari Sardi*, della *Fidanzata Ligure*, del *Proscritto*, dei *Torriani e Visconti*, dei *Prigionieri di Pizzichettone*, di *Folchetto Malaspina*, di *Preziosa da Sanluri* e di tanti altri pregevoli romanzi e lavori storici. —

Alieno da ogni vanità fino al punto di non porre il suo nome ai libri che pubblicava per le stampe, e così alla buona nelle sue abitudini, il Varese può mostrarsi come esempio di modestia e di versatile intelligenza. —

Una data assai memorabile ricorda la sua nascita. — Egli vide la luce il 13 Gennajo 1793 nel giorno e nell'ora in cui Luigi XVI lasciava la testa sul patibolo. —

Educato nel collegio Alessandrino, ammiratore appassionato di Goldoni e di Alfieri egli si deliziava nella lettura di questi sommi, e da ciò la grandissima sua passione di tentare l'arringo scenico.

Il suo primo lavoro fu una tragedia, l' *Oltona* che egli scrisse a 16 anni non compiuti, togliendone il soggetto da un poema di Ossian.

La compagnia del poeta comico Avelloni la rappresentò con plauso in Alessandria ed a Tortona; ed era davvero un lavoro degno d'encomio tanto per la sceneggiatura ben trattata, per l' intreccio bene svolto, che per il merito letterario e per i versi, lirici ed esprimenti generosi pensieri. —

Laureato in medicina, esercitò la sua professione a Voghera, ove condusse in moglie la figlia del Dottor Frambaglia. —

Fu allora che il Varese si dedicò al Romanzo storico, colla fantasia riscaldata dalla lettura dei primi lavori di *Scott* che egli prese a maestro, e per di più illustrò in un suo bellissimo scritto: *I Romanzi di Walter Scott e le opere di Rossini*, scritto pieno di umorismo. Il suo primo romanzo pubblicato senza il suo nome dall' editore Stella di Milano, lo stesso che pubblicava i romanzi di Scott tradotti da G. Barbieri, levò gran rumore, e se ne fecero varie edizioni in Italia e due in Francia. —

In questo originale lavoro, ove è descritta a veri e smaglianti colori l'invasione del Regno di Napoli fatta da Carlo VIII, la lingua è scorretta assai, tale, che lo Stella dietro consiglio del Compagnoni che chiamò questo libro *Una massa d' oro colla scoria*, rinviava all' autore il manoscritto pregandolo di correggerlo, ma

non vi riuscì, perchè come egli stesso scriveva « l'educazione francese mi aveva guasta la lingua e lo stile. »

La *Preziosa di Sanluri* è a mio credere uno dei suoi migliori lavori. — In detto romanzo vi è tale umorismo e si notano tante bizzarre digressioni, ed originali avventure che egli stesso si scusa di: « quelle numerose « scappate che è solito fare nelle sue corse quasi per « mostrare vigor di corpo e agilità di gambe quando in « realtà disvelano una vera fiacchezza. » Ei le rassomiglia a « quelle massiccie e larghe cornici che taluno « pone ad uno specchio meschino perchè compia alla « meglio l'ufficio a cui è destinato, di sovrastare, per « esempio all'architrave di un camino. Quelli arabe- « schi, comechè lavorati con amore, quell'assito, quan- « tunque lucido e ornato di figurine e di foglie di quer- « cia colle ghiande dorate, sono una povertà bella e « buona, e ognuno a prima vista la scopre. »

Io non divido per nulla l'opinione dell'autore, e mi associo pienamente nell'idea di un valente biografo del Varese, che se si fosse tutto dedicato al romanzo e con un po' più di studio della lingua, sarebbe stato l'emulo in Italia, di Dumas nella invenzione di certi personaggi come lo avrebbe vinto nella fedeltà storica.

Il Varese offre altra prova non dubbia del suo ingegno vigoroso nei *Prigionieri di Pizzichettone* ove per tenersi sempre più occulto, scriveva nella prefazione essere un vecchio soldato che « aveva battagliato sotto « Napoleone, e lasciata a Waterloo la migliore delle sue « gambe, cosicchè erasi dato a menar la penna non po- « tendo più maneggiar la spada. »

Con quanta verità storica non sono ritratti in questo

lavoro i caratteri di *Agrippa* di Maria Padella e Francesco I? —

Vi sono brani di un effetto mirabile, descrizioni interessantissime, da giustificare pienamente lo splendido successo che questo lavoro ottenne, e le numerose edizioni che se ne fecero. —

È meritevole pure di lode la *Fidanzata Ligure* storia graziosissima dei costumi degli abitatori dei poetici paesucoli del genovese. — È una storia che interessa assai il lettore, per le belle descrizioni di tutte le usanze di queste famiglie di pescatori e campagnoli e per la bella creazione del carattere di *Erasmo*, personaggio che certamente chi ha letto *Fidanzata* non potrà mai più dimenticare. — Tanta è la maestria colla quale il Varese lo ha ritratto.

Il *Proscritto* e i *Torriani e Visconti*, io li credo i più infelici lavori usciti dalla fantasia del nostro romanziere. — Vi si vede che la mente era stanca dallo studio continuo della storia e della natura e l' unico carattere trattato con grande disinvoltura è il personaggio di Mastropetro, nei *Torriani e Visconti*. —

Un bellissimo studio storico è il *Folchetto Malaspina* lavoro che fu meritamente assai lodato. — Il Gazzera membro dell'Accademia Genovese di scienze, e maestro del Varese trasse occasione da questo *Folchetto* per consigliare l' autore a dedicarsi più esclusivamente ad un libro della *Storia della Repubblica Genovese*, consigliò che il Varese seguì, impiegando quattro anni a scriverla e che è compresa dall' origine fino al 1814. —

Questo lavoro, che confermò sempre più la sua fama letteraria, procurò al Varese varie onorificenze, e fra le altre la croce del Merito Civile di Savoja, e la nomina a Membro dell'Accademia di Scienze. —

Va assai lodato per la liberalità dei suoi giudizj, che gli fruttarono dispiaceri non pochi. —

Ma se in Italia la liberalità e la indipendenza dello storico fedele veniva mal ricompensata, vecchia storia, sia detto a nostro rossore, della gratitudine di noi italiani — in Inghilterra ed in Russia il nostro Varese veniva onorato, e mentre la prima gli offriva una cattedra di storia all' Università di Corfù; la Granduchessa Elena di Russia invitando a banchetto l' autore della *Storia di Genova* e grandemente elogiandolo per questo lavoro, gli dava incarico di scrivere la *Storia della Repubblica di Venezia.* — E mentre rifiutò la prima offerta accettò la seconda ma non condusse a termine il lavoro.

Una forte caduta da cavallo da riportarne la frattura del femore lo tenne obbligato in letto parecchi mesi; e dopo, la malferma salute non gli permise scrivere che lavori di lieve conto più per passatempo che per studio. —

Era intenzione del Varese dedicarsi nuovamente al teatro ma le sue forze e le cattivissime condizioni dell' arte scenica in Italia lo distolsero. —

Egli era innamorato appassionatissimo della letteratura spagnola. —

Voglio lasciar parlar lo stesso autore: « Sebbene di « carattere serio sono all'uopo facilissimo al riso. Dico *al-* « *l' uopo* per significare che i libri e il conversare brioso « e di buona compagnia mi rinfrescano il sangue. Una « sera io leggeva a voce alta con alcuni amici non so « quali pagine del *Don Chisciotte*, e fui preso da un « riso così irresistibile e forsennato, proprio convulsivo, « che mi durò più d' un quarto d' ora e mi lasciò le

« mandibole dolorose un otto giorni almeno. Risolvetti
« studiar lo spagnuolo per leggere quel libro nell' ori-
« ginale. Poi tradussi e accomodai alle esigenze della
« scena italiana un sei o sette commedie e drammi che
« sommamente mi piacevano e piacciono particolarmente
« di Moratin e di Zorilla. Se i nostri capo-comici che
« vanno in cerca continuamente di novità in dramma-
« tica sapessero quale inesauribile miniera vi è in
« Spagna di eccellenti produzioni siffatte, le quali non
« richiedono che piccoli cambiamenti (operati però da
« un buongustaio) per essere perfettamente adatte al-
« l'indole del nostro teatro, non tarderebbero ad avervi
« ricorso, e, senza dubbio, con frutto. Ho grande incli-
« nazione al teatro e mi sarei gettato in codesta maniera
« di letteratura assai volentieri, se le condizioni del
« nostro paese l'avessero favorita. »

Fra i suoi racconti umoristici, sono davvero degni di menzione *El diablo se lieve el amor* e *Ortolan Pistafrun Onagruf* ossia *Decano, Vescovo, Arcivescovo Cardinale e Papa* due briosi racconti invero pieni di *umorismo* che fa buon sangue, e muove ad un riso che fa bene al cuore. —

Nominato deputato di Novi-Ligure al Parlamento Italiano, fu operosissimo e votò sempre colla sinistra moderata; venuta a Firenze la capitale abbenchè quasi infermo vi si recò, e prese parte ai lavori legislativi. — Peggiorato ancora si ritirò in una villa presso Rovezzano, ove morì dopo 9 mesi di patimenti il 15 Settembre 1866.

D'animo gentile ed affettuoso, di maniere affabili, aveva spesso il frizzo ed il sorriso sul labbro, mai però trasmodava. Volle vivere oscuro e morì tale, ben pochi infatti conoscono le sue opere, ma chi le ha lette non

potrà dimenticare il Varese! Se un mio consiglio può venire ascoltato, che i lettori di questo cenno che non conoscono gli scritti di questo bravo letterato — e saranno varj — leggano almeno i principali. — Sono convinto convintissimo che mi saranno riconoscenti di questo consiglio.

Digitized by Google

III.

EMILIO POGGI

Per i fiorentini frequentatori dei teatri di prosa, questo nome ricorda un trionfo. —

Nel luglio del 1869 un dramma storico dal titolo *Girolamo Olgiato* veniva rappresentato alla nostra Arena Nazionale dalla compagnia Ciotti Lavaggi-Marchi con esito splendidissimo e l'autore esordiente veniva salutato infinito numero di volte al proscenio da unanimi fragorosissimi applausi. —

Il fortunato scrittore di questo dramma era Emilio Poggi un caro e simpatico uomo, modesto all'eccesso, che avendo terminato questo lavoro fino dal 1848, non aveva mai avuto il coraggio di presentarlo a nessun capocomico. —

E chi sa mai cosa sarebbe stato di questo dramma se alcuni amici intimi dell'autore ai quali in tutta confidenza e raccomandando a loro la massima segretezza aveva letto l' *Olgiato*, impressionati vivamente dalle bellezze fuor del comune, che vi notarono, non avessero posto in opra ogni mezzo per obbligare quasi l'autore, a consegnare il copione ad un capocomico. —

L'occasione si presentò ben presto, e più bella di questa era difficile che si presentasse. — Una compagnia

drammatica modello, che ancora si ricorda con piacere agiva all' Arena Nazionale, nella quale compagnia figuravano tre artisti coi fiocchi, circondati da un bel complesso di altri valenti. — L' *Olgiato* affidato alla loro maestria, non poteva mancare di un successo splendido, e fu tale, chè migliore esito sarebbe stato impossibile il desiderare. —

L'argomento di questo dramma è tolto dalla storia di Milano. — L' indomani del Natale del 1476 ha principio l' azione. — Giovanni Galeazzo Sforza successo al duca Francesco, al contrario del valoroso suo genitore, era abituato alle orgie ed ai baccanali e di ciò occupandosi più che degli affari di stato, prendeva diletto disonorare pubblicamente le donzelle dei patrizj milanesi e come scrive il gran Machiavelli « *non solo gli bastava corromperle che prendeva ancora piacere di pubblicarle e non vedeva ancora senza infamia di aver morto la madre.* » —

Avendo Galeazzo arrecato insulto grave ad una donzella, Radegonda, Visconti fidanzata all'Olgiato capitano valoroso, una congiura si ordì fra Carlo Visconti, l'Olgiato, Andrea Lampugnano, Cola Montano, che firmarono il patto di vendetta. — Ed il giorno di Santo Stefano mentre il duca con grande pompa visitava il tempio omonimo, i congiurati lo assalirono e fu morto; ma nella mischia il Lampugnano e Visconti caddero. — E l' Olgiato due giorni appresso, scoperta la congiura, salì il patibolo da prode, proferendo le famose parole: *mors acerba, fama perpetua stabit vetus memoria facti.* —

Sopra questo avvenimento patriottico scrisse il Poggi con amore un dramma in cinque atti ricordando con

non comune maestria le gesta dei valorosi congiurati che non ebbero altro torto al mondo di credere che un istante sarebbe bastato per cambiare di pianta le abitudini abbrutite del popolo di Milano, che era troppo educato alla schiavitù, per poter possedere un'attrattiva qualunque per la libertà. —

L'azione corre abbastanza disinvolta non quanto però si può esigere in un componimento tragico, ma a ciò supplisce la potenza di un verso sempre bello, sublime sovente, ed oggi che tanti poetucoli sono esaltati per dei versi fuor del comune, ma nulla più che discreti, il citare alcuni brani della lirica stupenda del Poggi mi sembra utilissimo. —

Riporterò in prima le belle parole del Mantovano a Carlo Visconti: —

Ardito sei, ma giovin troppo o Carlo
Non è savio di un popolo le usanze
Cancellare in un giorno. Ipocrisia
Che sta fredda ministra accanto ai troni
Altri precetti insegna; accheta e molce
Ta pria la plebe, l' ammalia d'inganni,
E quando al cozzo delle ree menzogne
Ebbra di fole è abbandonata al sonno,
Allor l' attera; e via dal cor le strappa,
Ogni virtù che l'avria fatta grande! »

Veramente stupenda è poi la descrizione della plebe:

Non ti fidar di lei che mai non scorda
La sua natura. È leve come foglia,
E cento volte il dì vuole e disvuole —
Oprar non sa; non sa pensar: ciarliera
Mette in periglio ogni più grande impresa,
E nel suo cuore fatuamente apprezza
Meglio la servitù coperta d' oro,
Che dritto e libertà deserti e nudi.

Su noi che non siam plebe, ella ridendo
Cader vedrebbe del tiranno i colpi,
Però non la spregiare e in tuo favore,
A tempo a trafficar sappila o Carlo,
Ma strumento costante ai tuoi disegni
Non tenerla giammai.

E già che sono in via di riportare brani, ecco la bell'esortazione tutta amore, che Radegonda fa all'Olgiato.

La pomposa città non ti diletti
Nei suoi piacer fugaci; ai laghi, ai monti,
Alle natie castella andiam, e quivi
Nella gentil melanconia dell'ore
D'una notte d'estate, quando il caro
Pianeta dell' amor serena i campi
Di tranquilla luce, lieti potremo
Avvinti insieme in amorosi nodi
Che benedice il ciel, goder la pura
Calma che il cor feconda, e mai s' oblia.

Ed infine ecco le stupende parole che Mantovano indirizza ad Olgiato.

Statti in Milano
Sta nella reggia, e abbrutirai la vita.
Mira i ministri di piaceri infami
Tripudiar fra le mense invereconde
Mentre là il cittadin piange di stento.
I vasi d'oro e le broccate vesti
In cui gavazza la corrotta turba
Sono i tributi che rea legge spreme,
Dagli omeri sudanti del ricurvo
Laborioso artigian che mane e sera
Si affanna a satollar non i suoi figli
Ma il giullare di corte ed il sicario.

Quanta robustezza di concetti quanta vigoria di stile e di lingua! Se citar dovessi tutti gli squarci di bella poesia

che si trovano nell' *Olgiato* del Poggi io mi troverei davvero imbrogliato non poco e perciò mi accontento di queste citazioni che a me sembrano i migliori versi fra i bellissimi di questo dramma,

I caratteri dei varj personaggi sono svolti egregiamente e ritratti a larghi tocchi, e fra questi è il migliore quello di Mantovano, e degni di particolare menzione quelli di Olgiato, Radegonda, Carlo e Galeazzo.

Emilio Poggi ebbe dalla natura anima di poeta, e seppe adoperarla a meraviglia, vi è tale una purezza di pensieri, vi sono affetti tanto poeticamente veri, vi sono scene tanto drammaticamente possibili, ricche di tante e non comuni bellezze che vi è davvero da deplorare una perdita sì repentina che privò la patria di un ingegno stupendo, temprato a forti studj e che tanto bene faceva sperare di sè.

Se oggi — a torto — poco si cura la tragedia, si è perchè avvi assai penuria di animi robustamente educati, di ingegni capaci di trattare difficile argomenti, non perche il nostro pubblico sia stanco di lavori tragici. — Ogni genere di lavori drammatici sarà ben accetto dal pubblico se ben fatti. — Quelli stessi spettatori che oggi meritamente applaudono una commedia piena di verità che si regge tutta sull'intreccio e sul dialogo come le commedie del Gherardi, del Muratori, di Castelnuovo, di Alberti ec. ec. Domani applaudirà i lavori a tinte forti e le quistioni sociali del Ferrari, gli studj psicologici di Torelli e di Suner, i drammi tragici di Cossa e di Cavallotti, le commedie popolari del Carrera i proverbi di Martini e De Renzis e fino i troppo pastorali idillj di Marenco e seguaci! — Ciò prova che se oggi la tra-

gedia propriapriamente detta, poche anzi pochissime volte si presenta alla luce della ribalta, non è già per volere del pubblico, ma per mancanza di autori capaci di farsi onore in tal genere di componimenti.

Il Poggi secondo il mio debole parere era destinato a trattare del pari con lode la tragedia che il dramma, e di ciò sono tanto più convinto nell'avere avuta occasione di conoscere il suo dramma *I Partigiani* lavoro pensato e svolto con grande acume, e che non fu rappresentato dalla compagnia che lo aveva commesso per ragioni di politica.

Per chi nol sapesse, il Poggi, era uno di quegli onesti repubblicani, degni di ammirazione per il loro amore di patria, per la loro liberalità, e soprattutto perchè pronti a sostenere le loro convinzioni dinanzi a chiunque non si abbassi ad urlate di piazza, nè ad azioni men che basse come i molti che sono la piaga di questo partito. — Il Poggi patriotta a tutta prova, si era battuto da valoroso nel 48 ed aveva cooperato sempre alla indipendenza del suo amato paese.

Ritornando ai suoi *Partigiani*, dirò: esser io stato uno dei pochi, che onorato dall'autore ad assistere alla lettura del suo lavoro, sostenni non esservi nulla da censurare nelle intenzioni dell'autore, nè nelle frasi che mette in bocca ai suoi personaggi, e nelle belle tirate contro i falsi democratici, che disonorano il partito al quale pretendono di appartenere. — Vi sono a mio credere, sante verità, scene di effetto sicuro in questo *dramma* tuttora nuovo all'esperimento della scena, pregi tali insomma da assicurare un esito buonissimo al lavoro. — Del lato letterario non parlo perchè encomiabilissimo. — Ma con tutto ciò il dramma del Poggi

non è conosciuto, e l' *Olgiato* non è ancora pubblicato per le stampe; poichè — spiacevole a dirsi — non è stato possibile trovava un editore che si assumesse l'impresa. — Ed il povero Poggi moriva a 44 anni il 12 Luglio 1870 un anno dopo e nel mese istesso del suo trionfo.

Molti lo amarono in vita, molti lo piansero estinto. — Studiosissimo ed amante appassionato della letteratura patria, faceva sperare che avrebbe arricchito presto di qualche nuovo parto del suo ingegno stupendo il patrimonio della nostra letteratura.

In lui piacquero dolcezza d'animo, cortesia, gentilezza di costumi e franchezza di modi, doti tanto più care e degne di compianto in lui, che la morte ci tolse.

Questo fiorellino — olezzante almeno di sincerità — era dovere di amico sincero del Poggi e di critico imparziale il rendere di pubblica ragione.

IV.

IGINO UGO TARCHETTI

Il 25 marzo 1869 una tomba si schiudeva nel camposanto di Milano e rinserrava per sempre una nobile esistenza, compianta da tutta la città ove aveva tanti ammiratori dei suoi scritti.

Questa nobile intelligenza, questo fiero carattere, questo cuore generoso, era Igino Ugo Tarchetti che dotato d'ingegno robusto, immaginazione fervida, animo aperto alle manifestazioni del bello, amore religioso per l'arte, tutto ciò insomma che occorreva per formare un grande artista, tutto egli ebbe dalla natura. Fu un genio sventurato ed il suo nome è tramontato così rapito come l'astro precoce della sera; la sua vita, simile a meteora luminosa, irradiò e si spense in breve ora. Quattro o cinque anni di vita letteraria bastarono perchè egli lasciasse fama di valoroso scrittore.

Nacque il Tarchetti a S. Salvadore, piccolo comune nella provincia di Alessandria, il 29 giugno 1841, di famiglia agiata e sventuratissima. — In giovine età entrò nella carriera militare, e solo sei anni fa si dimetteva dal grado di ufficiale, per darsi alla letteratura alla quale si sentiva portato.

Una nobile follia, *Amore nell' arte*, *I racconti umoristici*, *I racconti fantastici*, *Fosca*, *La storia di una gamba*, *La storia di un ideale*, *L' innamorato della montagna*, ecc. ecc., ecco i principali racconti lasciati dal Tarchetti, senza contare un numero infinito di appendici pubblicate nei più accreditati giornali di Milano.

I drammi della vita militare (Una nobile follia), come ben dice il suo biografo ed amico Salvator Farina, furono il frutto dell' esperienza fatta. — Le lezioni del primo lavoro (la *Paolina)* gli suggerirono questo secondo, che per l' originalità, la passione, la fecondità d' idee, le descrizioni vive ed immaginose della natura e del cuore, risvegliò la stampa italiana che salutò un nuovo romanziere da aggiungersi ai pochissimi di cui fa vanto la nostra letteratura.

Se il Tarchetti avesse scritto soltanto questo romanzo, esso solo basterebbe per dimostrare del suo splendido ingegno, e del suo amore per quella Italia che molti dicono di amare, pochissimi lo provano con i fatti. — Si vede il libro scritto da uno che ha molto sofferto, che ha conosciuto praticamente ciò che voglia dire esser soldato, di uno insomma che scrive con cognizione di causa, e non per *sentito a dire* . . . come fanno i più!

Il romanzo è condotto con arte squisita e se non sempre mi è dato dividere le opinioni di lui, nè l' esagerazione di talune sue massime, mi è dato però di ammirare grandemente la squisita maniera di scrivere. È vecchio adagio che nulla di perfetto sia uscito dalla mano dell' uomo, ed il Tarchetti si è avvicinato assai a questa perfezione, ed in ogni suo lavoro dimostra, e

se non riesce sempre a convincere, commuove sempre perchè egli è stato artista nel più esteso senso della parola.

Il suo dialogo è naturalissimo, l' esposizione vivace, le digressioni sono opportune e variate.

La descrizione della memorabile battaglia della Cernaja, che si trova nel secondo volume della *Nobile Follia* è una vera pittura, una pittura sublime quanto le tele di Raffaello e di Andrea del Sarto.

Io credo essere questa narrazione superiore a tutte le descrizioni di battaglie scritte fino adesso e le cito solo una rivale nella magnifica descrizione della battaglia di Waterloo nel secondo volume dei Miserabili di Vittor Hugo.

Più e più volte ho riletto questo magnifico capitolo senza mai esserne sazio, e senza poter trattenermi dal piangere. Sublime scritto invero, degno dei valorosi campioni che vi presero parte, degno della penna che li ricordò ai posteri.

Questa *Nobile Follia* fu scritta col fine di propugnare l' abolizione degli eserciti permanenti. Lasciamo parlare lo stesso autore:

« Quando ho pubblicato la prima volta questo libro,
« era ben lungi dallo sperare il successo che egli ha
« ottenuto. — Allora io aveva in animo di pubblicare
« una serie di romanzi, che sotto il titolo collettivo
« di *Drammi della vita militare* si fossero proposti
« di far conoscere nei suoi vari aspetti la vita intima
« e segreta della caserma. — Ma i numerosi programmi
« che avevo sparso nell' esercito a questo scopo, mi
« vennero in gran parte respinti e parecchi furono
« lacerati nei caffè da ufficiali che vestivano una ricca

« uniforme, e che riscuotevano un lauto assegnamento
« sulle casse dello Stato. — Io non aveva preveduto
« una cosa assai facile a prevedersi, cioè che gli uo-
« mini i quali componevano un' istituzione che io mi
« proponeva di abbattere, non mi avrebbero certo
« procurato essi stessi i mezzi che occorrevano a riu-
« scrirvi.

« . . . . . Ripubblicando ora questo volume, ho in
« animo di proseguire l' opera incominciata ed inter-
« rotta con esso: ritorno su questo romanzo come si
« guarda sovente la via che si è già percorsa prima
« di continuare un viaggio faticoso. . . . . Io ho con-
« tratto un debito verso i miei vecchi commilitoni e
« conto di soddisfarlo; io scriverò di loro; dirò tutto
« ciò che la servilità, che la paura, che l' egoismo,
« hanno taciuto finora... A coloro — e saranno pochi
« — che tentano combatterlo, risponderò con dei
« nomi, con delle date, con delle statistiche. — Io non
« sono un uomo che dice: il soldato soffre, ma un
« uomo che dice: ho veduto che il soldato soffre. Io
« ho vissuto nella caserma, dirò quali sieno quelle
« lacrime e quei dolori che vi sono nella caserma:
« ecco tutto! »

« . . . . . Ho incominciato quest' opera dubitoso, ma
« la preseguirò con fiducia perchè essa non sarà forse
« compiuta che la causa dell' umanità avrà già trionfato
« in tutte le coscienze. »

In questa prefazione alla seconda edizione del suo libro, è tutto spiegato lo scopo nobile ed umanitario che egli si era prefisso, e che la morte troncò a metà.

Non poteva essere questo uno dei soliti racconti

che passano inosservati, soffocati fino dal suo nascere sotto la cospirazione del silenzio, si finì poi col discuterlo e col tentare di confutarlo. La lotta fu tremenda le censure le più acerbe si mossero all' autore della *Nobile Follia* ma non lo intimidirono per questo, anzi gli diedero nuova forza. Egli si atteggiava a rispondere con tutto il vigore dei suoi giovani anni, con tutto l' ingegno di cui la natura non gli era stata avara. La sua perdita fu tanto più dolorosa, perchè ben difficile trovare chi, con tanto acume, combattesse la piaga tremenda degli eserciti permanenti e chi al pari di lui avesse il coraggio di dire tutto ciò che pensava, senza idee preconcette, senza rispetti umani al mondo. Sarebbero occorsi come ben osservava il compianto dall'Ongaro, quattro o sei volumi scritti come questi, immaginati e sentiti con altrettanta vivacità di pensieri e di affetti e soprattutto con altrettanto istinto del vero. Quattro o sei di questi drammi della vita militare diffusi nelle caserme e nel popolo sarebbero bastati a risvegliare la coscienza delle moltitudini.

Solo i pigmei ebbero il sorriso dello scherno per il libro del Tarchetti, senza pensare che queste nobili follie, questi generosi ardimenti dell' oggi, potranno essere la verità ed il trionfo dell'avvenire. Tutte le grandi cose al loro primo balenare inatteso sono sembrate dei paradossi. Un dotto scrittore polacco diceva: « La verità nella sua incomprensibile ampiezza confinare col paradosso. » I più grandi ingegni passarono sulla terra derisi come fanciulli; e questi fanciulli non erano che dei precursori.

Nell' approvare lo scopo che si era prefisso l' autore,

io combatto il sistema non gli uomini; i nostri soldati valorosi chi non li amerebbe? Io li amo, li stimo, li venero, ma è appunto per questo che chi li ama veramente, cerca di limare la catena che essi portano al piede. Ha ragione il Tarchetti, gli operai della morte debbono tornare liberi cittadini, operai della vita della civiltà e del lavoro e il nuovo secolo troverà già guadagnato dalla generazione che sorge questo nuovo trionfo. Allora il nome del giovine autore dalla *Nobile Follia* oggi non popolare abbastanza, sarà ricordato con gratitudine ed è appunto questa la riconoscenza alla quale il povero Tarchetti aspirava.

Dopo di avermi descritto con vivi colori il soldato, il mio prediletto autore ne dipinge la vita del reggimento, ai depositi, nella caserma. È una lotta continua straziante fra lo spirito e la disciplina, la libertà e la catena, fra la fede e l' abbattimento. « *Molti ne sono soggiogati, coloro che escono vincitori sono giganti.* » Tutto vi è descritto a larghi tocchi, con quella perizia e conoscenza familiare all' autore.

La vita di Filippo il protagonista di questo romanzo è vera, se cade talvolta nell' esagerato, si è per sostenere maggiormente la sua tesi. Filippo nel più felice momento della sua vita, dopo un breve trionfo della fortuna, fra le gioje dell' amore e dell' arte *cadde fulminato* nella Caserma.

Chi in un momento di sua travagliata esistenza, chi non ha sognato di rose, di profumi, d' armonie, di gioje, di valli e d' amore? E quando ad un tratto una stretta del cuore che non vuol farsi complice dell' inganno vi scuote, avete provato lo schianto del disinganno precipitando dalle sognate altezze nella realtà

straziante della vita? Ebbene! Per il povero Filippo quella felicità, quell' oâsi non era logico, egli non poteva rimproverare la sua sbrigliata fantasia di questo terribile disinganno, egli era precipitato dalla realtà dell'amore alla realtà del sacrifizio, ad un tratto: fu un delirio, un assorbimento di tutte le sue facoltà, e muto per l' enormità del dolore, con la fronte gelida come un marmo, pallido per mancanza di vita che gli si raccoglieva tutta nel cuore, istupidito, passivo, come un agnello, si fece *vittima* per otto anni! Bellissimo è il contrasto fra l' amore di Filippo per Margherita, e l' amore per l'arte.

« *Quando conobbi,* egli scrive, *di essere amato, conobbi di essere artista. Io non so, quale rapporto esista fra l'arte e l'amore, ma egli è ben certo che vi sono delle fila invisibili che li congiungono: l' uno conduce all' altra, sono la causa e l' effetto, il principio e la fine; l'uno è il mistero, l' altro la rivelazione. Nessuno di noi può indovinarle o vederle, bisogna salire fino a Dio, egli è il grande artefice e il grande amatore.* »

Soli al mondo infelici ed innocenti Filippo e Margherità si conobbero e si amarono. Filippo faceva progressi immensi nell'arte sua, a venti anni aveva ottenuto un posto di maestro in una scuola di paesaggio, ed avrebbe sposata la sua Margherità . . . . . ma venne chiamato al reggimento e partì, abbandonando tutto ciò che aveva di caro sulla terra: la sua donna, l' arte sua. Vi sono nella *Nobile Follia* scene di affetto che incantano, verità tanto sacrosante che non la finirei più se citar volessi tutto ciò che mi piace, e finirei col riportare tutto il libro, anche colle sue stesse stravaganze.

Termino sopra questo accurato lavoro, facendo voti sinceri che le idee generose del Tarchetti trovino effettuazione. Il tempo delle conquiste è finito. Il domani è inevitabile. Atterrato il patibolo, conviene abolire la guerra, questa ghigliottina dei popoli in massa. Il progresso è logico!

Amore nell' arte sono tre racconti stupendi; sono la vita di tre artisti al pari del Tarchetti famosi e sventurati! Mi è sembrato riscontrare tanta analogia di carattere fra i protagonisti di questi tre racconti e la vita dell' autore da farmi supporre che il Tarchetti avesse scritto in quei racconti parte delle sue deboli gioie e delle sue grandi sventure.

I racconti umoristici ci dimostrano pur troppo come il loro autore si ingegnasse talora di far ridere e di essere *umorista* senza però riuscirvi, poichè il Tarchetti fu uomo che ebbe lacrime e dolori molti, gioie pochissime, rari sorrisi e fugaci. Questi due racconti sono di gran lunga inferiori a tutti gli altri che ci ha lasciati, e la ragione di tale inferiorità l' ho più sopra spiegata.

Esistono degli uomini che abituati agli studi severi difficilmente sono allegri e briosi scrivendo; ne abbiamo due grandi esempi in Vittor Hugo e nel nostro F. Domenico Guerrazzi: non faremo certo paragone fra quei due illustri ed il nostro Tarchetti; solo diremo che egli va annoverato fra quei moltissimi che abituati al dolore, di altro non parlano, di altro non scrivono. Solo in un caso il nostro autore sa scordare la sua melanconia e si è quando parla d'amore... Egli ha molto amato e fu forse l'amore che gli ha scavata la tomba!

Ritornando ai *Racconti Umoristici* bisogna pure considerare che furono fra i primissimi che segnarono la sua carriera letteraria: ecco la vera ragione perchè non hanno i pregi d'altri lavori pubblicati più tardi. Sono però dilettevoli, la forma è facile e spontanea, vi si riscontra molta bizzarria se vogliamo, ma una forte immaginazione. La lettura di essi (come ben disse il Farina) non farà male a nessuno, potrà fare del bene a coloro che vogliono conoscere come gli ingegni sventurati sappiano ridere!

I *Racconti fantastici* sono una riunione di piccoli fatterelli, scritti con molto garbo. Migliore fra questi è quello che si intitola *I Fatali*, nel quale l'autore giustamente dimostra esistere degli uomini destinati ad esercitare un' influenza sinistra sulla generalità.

Originali, se non sempre veri, sono i pensieri di Tarchetti; ne riporto due soli. L'amore, così lo definisce: *L'amore è Dio, Dio è l' universo, l' universo è amore.* — La donna, secondo il nostro giovine scrittore, è: *Un capolavoro abortito, il grande errore della creazione!* ecc.

Nell' *Innamorato della Montagna* vi sono pagine di grande effetto la cui lettura affascina, vi sono descrizioni trattate con arte squisita, vi sono pensieri degni di un grande scrittore.

La *Storia di una Gamba* è un commovente episodio della campagna del 1866, ritratto con molta semplicità; è un raccontino tutto affetto ed amore di patria.

Nella *Storia di un ideale* vi è molto cuore, ma del pari ci sono molte stranezze, ed è a mio credere largamente ritratto l' animo e la fantasia ammalata del giovine romanziere.

Digitized by Google

Vi è un disprezzo di se stesso e d' altrui, che non si perdonerebbe all' autore, se non si conoscesse tutti le sventure ed i dolori del povero artista. Con tutto ciò la sua anima ammalata fece voli superiori alle sue forze e si merita lodi sincere.

Sono pure degni di menzione i suoi lavori poetici pubblicati per la maggior parte nell' *Emporio Pittoresco* e nell' *Illustrazione*. Sono versi che sgorgano spontanei dal cuore, tutti affetto, e che ispirano dolce melanconia.

La Fosca fu l' ultima prova del suo splendido ingegno, la più bella, la più sublime. — L' amore ha ispirato le più insigni opere d' arte; questa verità è omai conosciuta da tutti, l'amore ha ispirato Tarchetti scrivendo *La Fosca*. Egli ci ha narrata la storia dei suoi amori sventurati, egli ha scritto questo racconto col linguaggio del cuore, di quel cuore che per aver troppo amato si spezzò di un tratto. — Povero Igino! Quante lacrime tu devi aver versate nello scrivere *La Fosca!* Essa è la descrizione di parte della tua vita sventurata, dei tanti disagi, dei tanti sacrifizi che hai sofferti su questa terra! Tu moristi povero, ma grande per ingegno e per cuore; la miseria è omai un titolo gentilizio ed ereditario per i grandi scrittori italiani. Se tu fosti nato in altro paese col tuo eletto ingegno saresti morto agiatissimo; nella tua patria conducesti vita povera, tu scrivesti per vivere.

Non sia vero però che Italia abbia così presto dimenticato il tuo nome. I tuoi amici, i tuoi numerosi ammiratori ti ricorderanno sempre con affetto.

Io, sarò soddisfatto, se queste povere pagine ti ricorderanno alla studiosa gioventù italiana, e faranno —

nei loro pochi lettori — nascere il desiderio di conoscere i tuoi scritti!

Alto della persona, snello, dotato di una ferrea energia di carattere, il Tarchetti prometteva una vigorosa giovinezza a 20 anni, ma cambiò di un tratto e tutto l' assieme della sua persona fece presentire quei sintomi allarmanti che pur troppo si avverarono.

Io pretesi con questo povero bozzetto intrecciargli modesta ghirlanda da deporre sul sepolcro. . . .

Sta al lettore, il giudicare se raggiunsi la meta che mi ero prefisso.

V.

FRANCESCO DALL' ONGARO

Ingegno eminentemente versatile, ha scritto di economia politica e sociale, di belle arti, di politica, di educazione, ha composti drammi, commedie, romanzi, novelle, poesie, spandendo per tutto il frizzo, il bisticcio, la puntura mordace e l' ironia talora incompatibile. — Francesco dall' Ongaro, che la intiera sua vita consacrò alla letteratura, che coltivò con amore se non sempre con lode, fu a mio credere troppo fecondo di opere, e meglio avrebbe fatto a ritirarsi più spesso in un laborioso silenzio che scrivere ad ogni piè sospinto ed in ogni occasione lavori, che la maggior parte non riconfermavano la fama di lui, nè cooperavano a renderla più duratura.

Lungi dall' approvare la bassa e sleale guerra mossagli contro da taluni moderni Baretti che ereditarono dal valente critico il ghigno mefistofelico, non l' erudizione e l' ingegno squisito; non posso a meno che deplorare questo grave difetto in Dall' Ongaro, della poca convinzione di ciò che faceva, e della non poca ambizione per ciò che credeva di fare.

Sembrerà forse strano a taluno che un discepolo di lui così scriva, ma appunto perchè gli debbo gratitu-

dine dei consigli e degli ammaestramenti che amorevolmente mi diede, che io non so farmi un' idea, che tanto bene consigliasse e non sempre bene razzolasse. Non si riguardi questa mia franchezza, per ciò che non è. — La divisa che io ho posto in testa a questo volume nel citare un brano del bravo Molmenti, mi salva da tutte le discussioni che possono sorgere.

Io scrivo convinto di ciò che dico, potrà sembrare strano il mio dire, non potrà mai non esser giudicato sincero.

Il primo periodo della vita letteraria di Dall' Ongaro è quello che ha assicurato a lui fama di scrittore valente. — Basterebbero i suoi *Stornelli* le sue *Poesie*, i suoi articoli sul giornale la *Farilla* di Trieste, e talune *Novelle*, per rendere laudato il suo nome e chiamarlo scrittore coscenzioso, poeta gentile, stornellista insuperabile, novellatore brioso ed istruttivo. — E non sono questi i soli lavori degni di encomio.

Nato nel 1808 da onesti commercianti di Oderzo nel Veneto fece i suoi studj a Venezia, dedicandosi più specialmente alla letteratura e alla filosofia, e passato poi all' Università di Padova vi studiò teologia e lingue orientali.

Entrato negli ordini sacri per dedicarsi alla eloquenza del pergamo, abbandonò la tonaca per dedicarsi tutto all' insegnamento privato di letteratura e filosofia a Trieste e nell' Istria.

In società con Pacifico Valussi fondò il pregevole giornale: *La Farilla* e nel 46 cominciò un corso di Conferenze Dantesche che gli meritarono molta lode per la indipendenza e l' acume ne' suoi giudizj.

Recatosi in Toscana ed in Piemonte prese parte at-

tivissima alla liberazione d'Italia convivendo e cospirando con D'Azeglio, Durando, con gli esuli veneti e gli altri che fomentarono il risorgimento.

Saputa la proclamazione della repubblica di Venezia per opera di Manin e Tommasèo, in unione ai suoi due fratelli si recò a combattere nel Friuli.

In Venezia, fondò il giornale popolare *Fatti e Parole*, opera patriottica e scritta come sapeva scrivere il Dall'Ongaro.

Seguì Garibaldi in tutte le principali sue escursioni in qualità di commissario ed aiutante, e fu poi nominato da Mazzini commissario straordinario a Pesaro e Ancona.

Caduta Roma, si rifugiò in Isvizzera, ove cospirò fino al 52 e in quell'epoca fu inviato ai confini per istigazione fatta al governo federale dal governo Austriaco.

In Brusselles ove si recò diede lezione di letteratura e filosofia, e continuò con lode le sue *Conferenze Dantesche*. Passò dipoi in Francia ove restò fino al 60, dando private lezioni e quindi fu a Firenze ove poco dopo ebbe dal Ricasoli la cattedra di *Letteratura Drammatica*.

Ecco in brevissimi cenni gli episodj più salienti di questa vita operosa. — Nelle sue lezioni di drammatica che venivano frequentate sempre da numerosissimo e scelto uditorio, trattò con molta chiarezza del teatro Indiano, paragonato col Greco e col Latino, e parlando del teatro moderno disse sante verità, e con molta perizia accennò ai diffetti gravi, e ne consigliò i rimedj.

Nelle sue *Novelle* avvi un fare tutto casalingo che interessa grandemente il lettore; sono piccoli studj

analitici del modesto abituro, e delle sale dorate, e con pari amore e con sempre vivi colori, sono ritratti l'uomo del popolo, ed il nobile patrizio; in entrambi accennati i pregi e smascherati i difetti. — L'umorismo di Dall' Ongaro è pungente, assai e talvolta cade fino all' esagerazione e come ho detto più sopra diviene incompatibilmente ironico; frutto forse dei dolori sofferti e della guerra che gli mossero i tristi.

Delle sue *Poesie* ve ne hanno varie encomiabilissime per nobili pensieri e per fattura gentile.

Ma i suoi versi che più levarono grido furono gli *Stornelli Italiani* dei quali può a ragione dirsi il creatore. — Questi *Stornelli* divennero proprietà esclusiva del nostro buon popolo, e riprodotti in tutte le lingue fruttarono al poeta fama ed onori.

Ve ne hanno dei bellissimi, e fra questi mi piace citare *Tre Colori*, che divenne il più popolare, e lo cantò Garibaldi salpando per l'America, lo cantarono i prigionieri politici, le donne, i fanciulli, il laborioso artigiano e l' industriale borghese.

Sono pure pregevoli i *Canti Nazionali* ed i *Canti Sacri*. — I primi ci provano il patriotta a tutta prova; gli altri, l' amore del Dall' Ongaro alla religione vera, senza girigogoli.

Ed a proposito di religione qualche cosa di bello è la risposta di lui al Cantù: *Il Profeta Bailamo e l' asima sua* dove sono chiaramente svolte le sue opinioni in tale materia.

Come scrittore di cose teatrali fu fra i primi a seguire la nuova scuola e sono degni principalmente di encomio *Il Fornaretto* alle cui sventure piansero molti, e che fu meritamente lodato, per la buona condotta

del lavoro, per caratteri creati con maestria e verità, per scene di un certo effetto.

L' *Ultimo dei Baroni*, dramma storico tolto dalle cronache venete del XVII secolo, dipinge assai bene la società d' allora e non è privo di interesse. — Il dialogo corre lestamente e vi sono situazioni ben trovate.

Così dicasi pure della *Bianca Capello* ove si trovano dei versi ben fatti. — Ma per carità non mi si parli dei *Dalmati* dramma scritto nel 47, nè dell'astrusa parodia *Da qui a cento anni*, nè del *Guglielmo Tell*, dell'*Ombra di Paganini*, nè dell' *Eredità di un pazzo*, infelicissimi lavori, indegni davvero del nome di Dall'Ongaro.

Ed infelici pure furono gli ultimi suoi drammatici lavori, due dei quali postumi spiacquero non a guari a Firenze rappresentati dalla Compagnia Veneta Morolin.

In tutti questi scritti citati si vede a prima vista la fretta incomprensibile che egli ebbe nel pubblicarli, e non posso davvero farmi un'idea, a qual pro ciò facesse.

Vi sono in Dall'Ongaro stranezze che non si spiegano, ed è inutile il dire che io trovo molto a lodare Dall'Ongaro artista coscenzioso, e disapprovo altamente Dall'Ongaro scarabocchiatore e mestierante.

La *Fasma* ed il *Tesoro* sono due lavori rifatti su qualche frammento di Menandro, e qui è l' artista non il mestierante che vi ha lavorato con amore, ed è stato largo di situazioni graziose, ben trovate, meglio disposte, e il dialogo è piacevole per frizzi di buon genere, e pensieri nobili e generosi.

Le *Fantasie Drammatiche e Liriche* sono un misto di buono e di mediocre. Vi sono ballate gentili, leggende astruse, piccoli drammi di qualche effetto, ma taluni

dei quali abborracciati; inni patriottici encomiabilissimi con versi fuor del comune che fanno onore alla musa gentile del Dall'Ongaro.

Uno dei più bei libri del nostro scrittore sono gli *Scritti d'Arte* che testè videro la luce in un grosso volume, che contiene critiche assennate e piene di erudizione e di verità sacrosante. — È l'ultima parola di Dall'Ongaro artista, ed è parola eloquente, degna di encomio e meritevole di compianto, perchè l'autore ha abbandonata l'amata sua patria collo sconforto nell'animo, esulcerato dagli insulti codardi che affrettarono la sua fine e che i buoni deploreranno con me.

I suoi discepoli lo ricorderanno con affetto e con dolore, i suoi amici con venerazione, e tutti uniti potranno assicurare, che quel riso sardonico che egli aveva sempre sul labbro non veniva dal cuore, ricco di affetti gentili, e capace soltanto di azioni generose.

VI.

CIRO D' ARCO

Appena cinque mesi dopo la morte di Massimo D' Azeglio un amico intimo di lui, lo seguiva nella tomba.

La perdita del compagno d' arte, ferì talmente il cuore di Giuseppe Torelli che ne affrettò la sua fine.

Il Torelli che sotto il modestissimo pseudonimo di *Ciro D' Arco*, seppe conquistarsi un bel nome nella repubblica delle lettere, era nato ad Ancona nel 1817, e morì a Torino il 25 aprile 1866.

Il suo esordire fu brillante. *Il Soliloquio d' una mosca* levò grido, e procacciò al giovine pubblicista lodi non poche. È lavoro tutto brio, pieno di umorismo che diletta e fa sorridere di cuore, ricco d' intreccio graziosissimo, scritto poi con tale bellezza di lingua e robustezza di stile da destar meraviglia oggi che siamo troppo abituati a veder malmenato il bell' idioma del *sì*.

Ettore Santo è un racconto squisito, più che un profilo come l' autore per troppa modestia volle intitolarlo; è uno studio accurato della vita del Santo corredato da tanti episodj interessanti, ottimamente collegati l' uno all' altro, e tutti collo scopo di sempre più far risaltare il protagonista di questo lavoro, che il Torelli ci ha presentato in una bella fotografia, tanta è la verità e l' accuratezza che egli vi ha adoperate.

Il racconto intimo *Ruperto d' Isola* che il nostro Le Monnier ha meritamente pubblicato nella raccolta dei buoni scrittori, è lavoro svolto con grande arte e che desta interesse da principio alla fine. Vi sono scene di un effetto abbagliante; descrizioni ove il cuore vi regna dispotico, e da vero e proprio sovrano.

È pregio grande nel nostro autore, lo avere nei suoi scritti, uno scopo sempre morale e di tentare con ogni via di raggiungerlo ed ottenere così l' effetto desiderato.

A mio credere però, il lavoro più bello uscito dalla mente di *Ciro D' Arco* si è il racconto *Avventure di Bernardino Monile*, che fu pubblicato nelle colonne della Perseveranza e che fu avidamente letto ed ammirato da tutti coloro, ed erano molti, che il solo nome di *Ciro D' Arco* veduto in testa ad un libro od in una appendice di giornale, bastava, per deciderli a leggere il nuovo lavoro del novellatore gentile.

Nel *Bernardino Monile* vi è uno studio ancora più analitico di uomini e di cose, vi sono affetti nuovi, pensieri che sono un portento di freschezza e nuovità, è insomma lavoro completo.

I suoi *Paesaggi e Profili* pubblicati pure dal Le Monnier, sono lavori di lunga lena, e meritano men-

zione, fra le altre, le belle descrizioni del *Monte Rosa*, del *Castello di Novara*, della *Foresta di Raasenda* e dell' *Ospizio di Valdobbia;* come nei *Profili*, largamente ritratti sono il Goldoni, Franklin, Byron, Alberoni e Frugoni.

Fra tutte le biografie, ed i profili che furono scritti alla morte del sommo *Cavour*, onorevole posto si merita la bella *Commemorazione* di *Ciro D'Arco* che del grande statista fu amico ed ammiratore.

Giornalista erudito ed elegante, *Ciro D'Arco* dovrebbe esser preso ad esempio da tutti noi che militiamo nel campo della pubblicità quotidiana del come l'efficacia della polemica non debba mai scompagnarsi dalle forme elette e castigate del dire.

Cominciata la sua carriera nel 48 sul *Risorgimento* diretto da Cammillo Cavour, pubblicò le *Lettere umoristiche* che destarono un vero fanatismo ove si raffigurava essere un modesto borghese che gettava là senza pretesa le sue opinioni che se avevano un difetto si era quello che tornava a lode dell' autore, perchè rivelavano non potere essere un modesto borghese, ma un valoroso ed agguerrito scrittore che le aveva dettate, tanto era elegante lo stile ed il frizzo, satirico sì, ma non spinto all' eccesso come troppo facilmente si usa oggidì.

Abbandonato il *Risorgimento* perchè guastatosi col Cavour quando Massimo D'Azeglio abbandonò il Ministero, pubblicò con quest' ultimo *Il Cronista*, ove fece, come scrive un suo biografo: « coi guanti, un' opposizione di epigrammi. »

Fatto ministro il Rattazzi *Ciro D' Arco* divenne il direttore della *Gazzetta Ufficiale* ove pubblicò una

serie di *Novelle* e piccoli *Racconti* che si facevano leggere con interesse.

Questa è la vita onorata ed operosa di *Circo D'Arco*, scrittore di fantasia fervida, di cuore accendibile quanto generoso.

Sul suo sepolcro m' inchino reverente con gli altri e pago ancor' io il povero ma sincero tributo del soldato, che deplora la perdita del suo generale morto in una battaglia comune.

VII.

CARLO MASCARONI

Ben pochi, a mio credere conoscono tutte le opere di questo indefesso scrittore milanese, poichè l'apatia generale degli italiani nel leggere libri, od almeno di leggere lavori di giovani volenterosi e che tanto più avrebbero fatto se incoraggiati nel loro esordire, è cosa troppo conosciuta e dolorosa a ripetersi. Pur troppo si sa che si preferisce sempre alla roba nostrana la roba di fuori, e come nel mondo elegante si ricercano gli abiti inglesi, le profumerie francesi *et similia* nel mondo letterario si preferiscono gli ibridi romanzi di Montpin, di Terrail ed altri scrittori d'oltralpe agli studj accurati e coscenziosi di Tarchetti, di Varese, di Mascaroni e molti altri, per parlare di morti, e la maggior parte degli italiani non sanno neppure che esistessero questi modesti operai del pensiero.

Carlo Mascaroni del quale in brevi cenni imprendo a parlare, morto di tisi nella Casa di salute a Milano nel 25 aprile 1868, fu scrittore delicato e gentile, e lasciò ben venti lavori letterarj per la maggior parte pubblicati nella *Biblioteca Amena* del Treves che ci rivelano tutto l'ingegno di cui natura l'aveva dotato.

Il suo migliore lavoro romantico è a mio credere quel grazioso volumetto *La vita qual'è* che contiene due racconti tolti dal vero, e delineati ed esposti con finezza di osservazione, con gusto squisito. Il Mascaroni è uno dei pochi scrittori contemporanei che abbia dilettato colle semplici descrizioni di fatti leggieri, che spirano però un profumo gentile una cara ingenuità di stile e di dialogo, che compensa ad usura la pochezza dell' intreccio, e talora la poca nuovità della favola. *La Vita qual'è*, descrittaci con tanta accuratezza dal novelliere milanese, è la vita di sconforti, di dolori, la vita dei più insomma; ma non si tratta già delle solite esagerate fantasticherie, ma di due fatti ripieni di verità, di interesse, che sempre va crescendo, che vi rende cara la lettura del libro, carissima la persona che così delicatamente parla al vostro cuore ed al vostro spirito, facendovi passare un'ora di piacere, e dandovi commozione non colle solite stranezze a cui siamo abituati leggendo, ma con idee generose, con virtuosi propositi con arte gentile.

Commovente è la storia di quell' avvocato, che pone in opra tutta la sua eloquenza oratoria, per salvare dinanzi un tribunale un amico del cuore, che viene accusato di assassinio ingiustamente, e lo salva, facendolo dichiarare innocente di quel brutto delitto, mentre scuopre poi che d'altro infame delitto egli si è reso reo disonorandolo nella sua donna; e senza obliare, nè perdonare l' offesa codarda soffoca l'odio per non rendere pubblico il suo disonore, con qualche fatto che l' ira giustissima di lui poteva consigliare, ne per fare l' infelicità della sua giovine cognata che ama perdutamente quel traditore.

La lotta fra l' onore offeso e il non volere fare altri infelici, è svolta con perizia fuori del comune e prova come il Mascaroni fosse profondo conoscitore del cuore umano. Questa figura che vi si presenta per la prima volta alla mente, non è destinata davvero ad essere dimenticata perchè l' autore ha saputo infondervi ciò che manca generalmente ai lavoretti di questo genere la profondità del concetto, la verità del come è svolto il soggetto, la vita insomma qual' è, e la gratitudine che generalmente vi è da attendersi a fare del bene.

E più vero ancora, e svolto con ancora più interesse ed affetto è l' altro racconto, protagonista del quale è un povero e sventurato popolano di orrenda figura, privo di favella e da tutti dispregiato, i cui dolori vengono compensati largamente nell' amore che egli porta ad una sua figlia, una bella e cara fanciulla, che per non farla mancare di niente, sacrifica se stesso, ed a tutto si occupa, pur di fare felice la sua amata, e ad un tratto la vede adagio adagio deperire e ridursi in condizione di salute disperatissima, per un amore mal collocato. Lo strazio di quel povero cuore di padre è terribile nella sua verità, ed è capace di intenerire i più restii.

Bellissimo il contrasto fra i tempi felici di questo sventurato ed i giorni tristissimi che vengono dopo, e l' esaltazione di lui che poi degenera in pazzia.

Il Mascaroni, cuore nobile e generoso, ha svolto con arte il suo soggetto, ed ha pienamente raggiunto lo scopo. È questa la vita che il nostro autore ha conosciuta, perchè fu pure la sua. Una continua lotta colla sventura per conquistarsi un nome, per farsi una posizione indipendente in società; un lavorio continuo,

un sormontare sempre gravi difficoltà per giungere alla meta da tanto tempo desiata, ed appena giunto, quando si comincia a raccorre qualche frutto, quando l'avvenire ci sorride, e ci fa sperare gioie durature.... l'inesorabile parca tronca un' esistenza preziosa. Ed è questo il premio che la natura riserba?

Tale fu la vita del Mascaroni che con febbrile attività scrisse molti e molti lavori, alcuni dei quali pregevolissimi, e che lieto del sorriso dell' arte ai frutti del suo ingegno, si apparecchiava ad opere più voluminose scrivendo la *Storia delle Cinque giornate* che avrebbe procacciata a lui fama più duratura.

Gracilissimo di costituzione, l' operosità continua di lui influì non poco, ad allestire la sua fine, che attese con rassegnazione apparente ma coll' amarezza nell' animo.

Le *Due Claudine*, *Gli Ostaggi*, *La Complicità di un Brougam*, *I Neri*, sono i frutti più maturi di questa giovine mente, ammalata sì, ma vigorosamente bella. Erano queste le promesse che dava all' arte, e l'arte — non sempre ingrata — cominciava a dir qualche parola di conforto all' artista addolorato, ed allora il povero Carlo si poneva con maggior lena al lavoro, e colla febbre nell'anima scriveva i suoi migliori volumi.

Dopo morto, grazioso racconto frutto di alcune ore di studio in questa esaltazione dello spirito, è il più originale ed uno dei migliori suoi scritti, è l' addio alla natura che egli tanto amava, era il congedo che egli prendeva dall' arte per la quale viveva. Aumentato il male, costretto perciò ad abbandonare i suoi studj prediletti, la sua missione era al termine, la sua vita non aveva più scopo.

Egli è in queste esistenze laboriose e quasi oscure che si apprezzano i pregj migliori di animo generoso e il Mascaroni — anima grande — aveva doti rarissime.

In uno dei giorni migliori di mia vita, ebbi occasione di avvicinarlo, e mi convinsi ben presto quali e quanti fossero i pregj che racchiudeva questo nobile scrittore. Fosse così imitato da tutti coloro che si dedicano alla letteratura, fosse la sua missione quella di tutti i pubblicisti; che io non vedrei alla critica ed alla letteratura dedicarsi dozzinali scrittori, autori fischiati, letterati indegni di questo nome, muover guerra ai migliori, col codardo scopo di vendicarsi dei loro insuccessi e delle loro sconfitte.

La vendetta di coloro che non capaci a creare cercano toglier meriti a chi fu dotato dalla natura d'ingegno fuor del comune, e che con ogni mezzo si adopera per farsi conoscere ed apprezzare, è vendetta sleale che come il vento non ha patria, ed in Italia nostra pure si trova e forse più che altrove.

Ma l'ingegno vero abbatte coll'andar del tempo la menzogna, e mentre si dimentica presto chi: non per merito proprio ma per caso o per astuzia troppo alto è salito; si ricorderà sempre con gioia l'artista oscuro ma intelligente che l'intiera vita consacrò allo studio, collo scopo di essere in qualche modo utile a se stesso ed alla patria.

Tale fu Carlo Mascaroni!

VIII.

GIUSEPPE BIANCHETTI

Come letterato e filosofo, il Bianchetti si meritò fama di valente. — Egli non aveva l'impetuoso torrente della eloquenza che trascina, ma la pacatezza e la matematica erudizione del filosofo; non la mirifica dovizia di fantasia che non stupisce, non il febbrile linguaggio della passione che alla lettura vi concita il sangue, non la malia di uno stile adamantino che sa compire il miracolo di dar pregio alle più minute ed indifferenti cosuccie: ma aveva la squisita temperanza del gusto — o dirò meglio — il gusto della temperanza.

L'osservazione forse un po' superficiale ma esatta della verità, l'arte del *ne quid nimis* onde non s' urtano mai, per quanto schizzinosi sieno i lettori, la potenza mite degli affetti più delicati, una cara eleganza di stile, una chiarezza di lingua che senza ammaliarvi senza trasportarvi si insinua dolcemente nell'animo; ecco a mio credere come vanno giudicati i lavori letterarj che ci ha lasciati il Bianchetti.

Egli appartiene a quella nobile schiera di pubblicisti, che con i loro lavori sostenevano i diritti e pugnavano in favore di quella Italia, che soltanto fra loro viveva.

Da Dante fino a Manzoni ed a Mazzini fu una lotta continua, una missione sola quella del pubblicista italiano, che concorreva così a preparare tempi migliori. E l'indipendenza dell'Italia nostra deve molto a questi valorosi operai del pensiero che armati dei loro immortali principj, lottarono, conquistando terreno ogni giorno, infondendo sempre nuovo vigore nell'animo dei cittadini.

Nato in Treviso in sul finire del secolo scorso, il suo primo apparire nell'arringo letterario fu splendido con i suoi *Scritti politici* ove il patriotta integro si opponeva perchè l'Austria entrata nel Veneto non distruggesse il benefizio della pubblica difesa. — La nobile causa la sostenne con vigoria di propositi e lottò con ragioni convincentissime contro il dispotismo e l'abuso. — La sua parola fu franca, e diede non poco a pensare agli sgherri tedeschi. — In taluni *Scritti Storici*, *Sonetti*, nelle sue *Satire* ebbe sempre una sola veduta, la futura libertà dell'Italia.

Giulia Biancardi fu il primo suo romanzo scritto con eleganza di stile, ma senza un'intreccio ben stabilito, mancante di interesse non di cuore nè di fede.

La Pubblicità nelle Procedure Criminali è lavoro profondo che egli scrisse a soli 22 anni, e che lesse in pubblica conferenza all'Ateneo, ove ottenne bella soddisfazione.

Collaborò in varj giornali e riviste pubblicando a più riprese articoli di letteratura e di filosofia. — La sua opera *Lo Scrittore Italiano* pubblicata nel 1836, gli procacciò fama, e fu lodata assai da Tommaseo, Giordani ed altri sommi che salutarono in lui un letterato distintissimo. — Vi sono descrizione preziose,

giustissime osservazioni, consigli dati alla buona senza pretesa, ma che convincono alla prima lettura; è un' opera infine inspirata a quei santi principj che rendono famosi i libri, ed in ogni tempo utili.

I quattro libri degli uomini di lettere pubblicati nel 1839 ebbero infiniti lettori, e segnarono un notevole progresso nella carriera letteraria del Bianchetti. — Bellissime le pagine ove tratta del conversare dei letterati fra loro.

Ne cito un brano:

« È naturale che gli uomini delle lettere i quali vi-
« vono nello stesso paese od in paesi vicini, desiderino
« di ritrovarsi gli uni cogli altri quanto più spesso
« possono. Questo loro desiderio nasce dal piacere che
« provano conversando insieme; e questo piacere de-
« riva dal potersi intrattenere in discorsi che si rife-
« riscano più o meno ai comuni loro pensieri ed affetti;
« deriva dal potersi togliere talvolta con questo modo
« alle molestie d'altri pensieri o non graditi o noiosi;
« deriva dal potersi procurare quella soddisfazione che
« dee sentire ogn'intelletto quando può spiegarsi in
« presenza di quelli che sono meglio capaci d'inten-
« derlo e di corrispondervi. Tali relazioni di semplice
« conversazione tra' letterati, senza leggi, senza dipen-
« denze, senza pompe, senza pubblico, non sono prive
« in tutto di alcuni inconvenienti, perchè se ne tro-
« vano sempre in ogni cosa umana; ma non hanno
« però i discapiti che notammo nelle accademie; e
« gl'inconvenienti stessi sono di gran lunga compensati
« da molti vantaggi morali e letterari. Esse producono
« generalmente un' agitazione dell'amor proprio sì leg-
« gera, che se da un lato potrà avvenire di raro che

« si sviluppino ad un certo grado i suoi più cattivi
« effetti, egli sarà molto facile dall'altro ad ogni uomo
« di lettere di poter contentare in così fatte relazioni
« il suo amor proprio medesimo. Poichè nelle tante
« varietà, mutamenti, trapassi, guizzi, dirò così, che
« va prendendo il discorso nell'ordinario e dimestico
« favellare tra' letterati, sarà assai agevole ad ognuno
« di volgerlo e fermarlo alquanto sopra quella materia
« in cui valga a mostrarsi nell'aspetto più favorevole. »

In questo volume il nostro autore con molto acume e finezza di osservazione, considera il suo scolare fatto uomo di lettere e lo consiglia amorevolmente dello scopo a cui deve tendere. — Tutto ciò è svolto con chiarezza, ed il Bianchetti merita encomj molti per tanti utili consigli che portarono i loro frutti.

I suoi studj: I *Lettori*, i *Parlatori*, destarono interesse grandissimo non solo fra i letterati ma ben'anco nel pubblico, e specialmodo l'ultimo ove con sante massime sosteneva essere necessario che gli italiani parlassero una sola lingua ed abolissero il dialetto, ed ove fa cenno di molte città che mentre prima parlavano il bell'idioma cadde poi la bella usanza. — Ed egli fece voti perchè rifiorisse anche in Toscana « poi-
« chè, come egli scriveva, in essa pure come altrove
« sono dialetti che si parlano, non già la nostra lin-
« gua. »

Scrisse pure la *Vita di Francesco Lomonaco*, lo sfortunato scrittore napoletano, al quale Manzoni dedicava un suo stupendo sonetto. — Ed *Il Mio esilio* libro egregiamente pensato e scritto con alti intendimenti, e larghe vedute.

Come filosofo, sono degni di lode fra gli altri, gli

Studj Filosofici ed i *Saggi della scienza*; ove si mostrò non indegno continuatore della scuola italiana.

La sua vita fu tutta dedicata alla pubblica istruzione. — Di maniere assai alla buona, di cultura profonda, un suo biografo asseriva: essere passate con gioia le ore che seco lui si conversava. — Amorevole nei consigli severo nel giudicare lavori letterarj specialmodo se a giovani scrittori appartenevano; aveva sempre però una parola d'incoraggiamento, che spesso portava i suoi buoni resultati.

Fu il Bianchetti uomo di liberi ma temperati sensi, dotato di eletto ingegno e più ancora di buon senso ossia fornito di quel senso pratico delle cose, e dei tempi, per cui coltivò gli studii più utili, cercando quel progresso che non per salti ma per grandi si ottiene, ed è tanto più sicuro quanto è fondato sui più elevati principii del vero e dell' onesto.

Segnare al rispetto e alla venerazione i nomi di quegli egregi che tutta la loro modesta vita spesero a pro' dell' istruzione, creando un culto che ha sua fonte nella gratitudine dei beneficati e che, dando un confronto a quelli che battono lo stesso cammino, crea un' emulazione giovevole, è opera a cui deve accingersi il pubblicista italiano ogniqualvolta l'occasione si presenti; acciò i giovani possano trarre utili insegnamenti dai volumi di questi scrittori. Ed alla studiosa gioventù che sorge raccomando caldamente il nome di Bianchetti ed i suoi istruttivi e dilettevoli scritti.

Digitized by Google

IX.

VINCENZO MARTINI

Molti amatori di letteratura drammatica ricordano ancora con piacere i trionfi splendidissimi dell' *Anonimo fiorentino* sotto cui si ascondeva un fecondo scrittore, Vincenzo Martini padre a Ferdinando del pari distinto commediografo.

L' autore della *Donna di quarant' anni*, del *Cavalier d' Industria*, del *Misantropo in Società* e di altri quattro o cinque lavori encomiabili, merita davvero di figurare in quella eletta schiera di eletti ingegni che cooperarono a fare in parte risorgere il teatro italiano.

Col Niccolini, col Gherardi del Testa, con quel bell' ingegno di poeta del nostro Napoleone Giotti, col compianto Pieri, coll' *Anonimo* ed altri egregi, la letteratura drammatica fioriva in Toscana ed in Firenze nostra, e mercè il loro buon volere e la ferrea volontà di questi ingegni vigorosi nè Talia, nè Melpomene venivan dimenticate, ma ammirate mercè l' amore indefesso e lo studio di questi loro figli prediletti che ponevano in opra ogni mezzo per farsi onore e quasi sempre riuscivano nell' intento.

La *Donna di quarant' anni* non è certo il lavoro che più apprezzi fra quelli che il Martini ci ha lasciati, ma affidato a quel portento di attrice: *Adelaide Ristori*, ottenne ovunque successo lusinghiero, ed a Firenze poi splendidissimo replicato le sere del 20, 26 e 29 Gennaio 1853 in quel vero tempio dell' arte che allora chiamavasi Teatro del Cocomero, ed oggi Niccolini.

È lavoro ben fatto, questa *Donna di quarant' anni*, ben condotto, ben svolto, ma ciò che non mi piace si è il soggetto di sana pianta tolto da un lavoro di fuori. Il Martini mi diede prove troppo felici, di ciò che era capace di immaginare la sua fantasia, perchè io possa apprezzare in tutto e per tutto questa commedia che mi rivela però sempre una rara intelligenza, e come ben fondate fossero le speranze dei migliori critici di quei tempi.

Il *Misantropo in Società* rappresentato a breve distanza dall' altra, dalla Compagnia sarda e precisamente la sera del 4 Luglio, io la trovo assai superiore alla commedia citata più sopra, si per il pregio di dialogo e di forma, che per lo studio accurato della società d' allora, differente assai da quella d' oggi poichè in 20 anni abbiamo fatti progressi molti in bene ed in male.

L' arte scenica non veniva davvero trascurata dal Martini, ed in quelle situazioni così dette ad effetto, in quelle scene a tinte forti egli riusciva a maraviglia, e così è in questa commedia, ricca di un intreccio piacevole e condotta con una perizia fuori del comune.

Ma la prova più bella dell' ardente sua fantasia e che procacciò a lui fama di valoroso scrittore di cose

teatrali, si fu il *Cavalier d' Industria* stupenda commedia che fanatizzò a Firenze e fuori. Lavoro ottimo sì per intreccio, che per brio, bellezza di dialogo e situazioni nuove con grande discernimento trovate.

Lieto il Martini di questo successo, non completamente soddisfatto e desideroso di fare di più, perchè il vero uomo di ingegno non è appieno soddisfatto se non quando ha cacciato fuori tutto ciò che si trova in mente di bello e di buono, egli si pose con più amore al lavoro e scrisse altre commedie pregevoli assai ma che non superano per niente il suo *Cavalier d' Industria* lavoro destinato a raccomandare il nome dell'*Anonimo* ai posteri. Al Ginnasio Drammatico di Firenze ebbe esito felicissimo l' *Amante Muto* spigliata e briosa commediola in un atto, ricca di umorismo felice e che senza la pretenzione di nulla dimostrare riesce a dimostrar qualche cosa, e muove ad un riso spontaneo e composto.

Questi quattro lavori sono i soli pubblicati per le stampe, ma è di recente pubblicazione nella raccolta dei *Libri scelti* del Barbèra, un volume contenente le nove commedie lasciateci dal Martini con una prefazione di Paolo Ferrari e note di Ferdinando Martini.

Di espressiva fisonomia, di delicato animo, di molta altezza di mente, erudito in ogni genere di letteratura e di scienza, il Martini che la carriera delle lettere non era soltanto la sua occupazione, ma il suo diletto, la passione sua, lasciò pregevoli scritti, fra gli altri uno sull' *Arte Drammatica in Italia* lavoro piccolo di mole ma grande per l' acume finissimo del critico e la verità delle sue idee in fatto d' arte.

Nel disimpegno della sua carriera fu lodato, come

scrittore fu gentile ed esperto: ed alla patria lasciò due superbi gioielli: le sue commedie e suo figlio, degno continuatore di lui, e che fra i giovani scrittori di cose teatrali se la batte coi primi.

Opera buona è quella che il Barbèra si è assunta nel rendere di pubblica ragione tutti i lavori di questo bell' ingegno. Queste commedie troveranno numerosi lettori e tutti converranno meco col lodare la bella vena comica dell' *Anonimo fiorentino*, e le rare bellezze del suo *Cavalier d' Industria*.

Digitized by Google

X.

PIETRO GIANNONE

Di questo grande patriotta napoletano non rimane che un libro famoso : *L' Esule*, poema che raccomanderà ai posteri il suo nome.

La sua vita fu un continuo oprare in pro dell' Italia per la quale soffrì esilio e dolori molti, e con un po' d' ingratitudine la patria dimenticò nei suoi giorni più felici questa nobile esistenza che tutta ascosa dal mondo, circondata dall' amore dei suoi, rendeva non ha guari l' anima a Dio.

Questa vita preziosa, perchè lungi dal porre in evidenza i suoi molti meriti cercava asconderli, pregio questo al quale ben difficilmente siamo avezzi, consacrando alla patria se stesso, non ebbe altra mira che la futura grandezza dell' Italia sua, per la quale cantò nel suo *Esule* versi stupendi, patriottici e vigorosi. Pieno d'anima, di fantasia, coll' idea di potere essere in qualche modo utile al suo paese egli scriveva quel poema ricchissimo di nobili aspirazioni, di affetti gentili e delicati, descrivendo con mano esperta la vita del povero esule italiano con tinte veritiere, e con descrizioni degne di esperto poeta.

Questo libro procacciò fama all' autore per alcun tempo, poichè dopo, cosa facilissima in paese ove le lettere non sono con molto amore coltivate, la gioventù che sorse non apprezzò il poeta perchè nol conobbe, e solo ben pochi al nome di Giannone ricordano un avvenimento letterario. Ritirato dal mondo, come più sopra ebbi a dire, la sua vita non presentò nulla di saliente, egli condusse la vita del giusto, e vicino ai suoi cari; i tanti patimenti sofferti per la sua amata Italia ricordava con gioia, ed era allora soltanto che un sorriso di soddisfazione sfiorava quel labbro, che tante volte aveva profferite parole patriottiche inculcando nei giovani massime preziose, e santi ammaestramenti.

Mi sarebbe sembrato cosa mal fatta il non ricordare in questo piccolo volume questa cara, questa nobile vita e di una sola cosa sono dolente: che essa non presenti fatti, avvenimenti speciali, tranne di uno grandissimo che ho qui sopra citato, il lavorio continuo di *Pietro Giannone* per l' indipendenza del suo amato paese. Ciò basta per dire di lui: amò la patria fino al delirio e ad essa consacrò il suo ingegno per illustrarla, il suo braccio onde renderla forte e rispettata.

Questo fu un uomo!

XI.

GIUSEPPE PIERI

Fiorentino di nascita, italiano di cuore, il Pieri come giustamente scrisse Tommasèo: « negli atti e nel viso di lui, leggevasi la prontezza dell' animo e dell' ingegno sereni. » La sua forte passione era di scrivere tragedie, ed ha scritti lavori di merito.

Da qui il desiderio che ha lasciato di sè, non per quelle qualità estrinsiche che rendono gli uomini graditi a molti, non per opere d' arte compiute delle quali aveva eccitata speranza nei suoi studi teatrali.

Improvvisatore facile ed elegante io mi ricordo con piacere di quei giorni felici che l'amato Giuseppe, della mia famiglia amicissimo, declamava versi di ottima fattura in una villa presso l' incantevole Majano. Le reminiscenze di quei tempi beati, sono troppo collegate con i ricordi di giovinezza perchè io possa dimenticarli nè oggi nè mai. Nacque Giuseppe in Firenze da Agostino e Ancilla Pieri il 5 Maggio 1826, e fatti i suoi studj dai padri Scolopi ebbe a maestri un Ingherami, un Tanzini ed un Gatteschi. Fino da giovinetto mostrò attitudine pronta alle lettere ed in specialmodo nello scriver versi. Studiò con amore Alfieri, Pellico, Foscolo, Niccolini, e la lettura delle opere di questi sommi, lo incitarono forse a dedicarsi alla tragedia.

Infatti in età giovanissima scrisse e fece rappresentare al nostro Niccolini allora Cocomero, una tragedia dal titolo *Caracalla* che con tutti i difetti che conteneva, rivelava chiaramente le doti di una mente eletta.

Uno dei pregi più caratteristici del Pieri si fu a mio credere, il crescente amore per l' arte in ragione diretta ai dispiaceri che questa gli arrecava. E difatti per sventura di famiglia essendo occorso che dal suo ingegno e non più dalle sue rendite, si procacciasse la vita, egli ne fu lieto e vi si dedicò con perseverante fatica per il suo sostentamento e quello dei suoi.

Eletto professore di letteratura italiana al Collegio Cicognini di Prato, egli adempì con zelo la sua missiane e fu amato dai suoi scolari e dai suoi superiori. Le sue lezioni venivano religiosamente ascoltate ed elogiate da' suoi stessi allievi che alla scuola di lui appresero i doveri del cittadino e dello studioso.

Come poeta poi, del suo valore indiscutibile ce lo attestano le sue *Poesie Edite ed Inedite* perchè ricche di versi spontanei ed eleganti, che se vi era un difetto in lui si era la soverchia facilità che egli aveva di far versi quando si sentiva animato dall'estro ed il pubblicare così senza limature detti lavori.

Riporto qui con piacere questo sonetto ricco di affetti e pensieri gentili.

Madre, che accolta fra gli eletti cori
L' uno ti stringe e l' altro figlio al petto,
Prega che sciolta dai mondani errori,
Quest' alma voli all' immortal ricetto.
Fatta più pura da' materni amori
Tutta radiante di fraterno affetto,

Nell' altro empiro ove non son dolori
Potrà bearsi nel divin cospetto
Lungi da te che m' informasti a vita,
Ogni dolcezza si converte in pianto
E cupo tedio a sospirar m' incita.
Ma confido che Dio, tre volte santo,
Sanando del mio cor l' ampia ferita,
Teco mi chiami ed ai fratelli accanto.

Scrisse il Pieri con amore 10 tragici lavori non compreso in questi la prima sua giovanile tragedia. È lodevole molto la scelta dei soggetti dei suoi principali lavori, che lo dimostra voglioso di uscire dalle orme trite e d'andare da sè.

Il *Roberto Acciauoli*, abbenchè sia senza forse il più scadente dei suoi lavori, non mancava di pregi grandi; rappresentato in Firenze con esito poco felice, scoraggiò non poco il giovine poeta, ma le parole dei suoi di casa, i consigli ed i suggerimenti dei suoi amici fra i quali mi piace citare Guido Corsini e il prof. Raffaelli — anime elette — lo consolarono presto, ed egli tentò di nuovo la scena con il *Demetrio V* che riuscito esso pure infelice alla rappresentazione, il Pieri si ascose in un laborioso silenzio e studiando dì e notte, condusse a termine la *Ginevra Mocenigo*, lavoro tragico di squisita fattura ove è descritta stupendamente la lotta fra l'ingegno e l'aristocratica superbia, e delineate con gusto le abitudini dei nobili veneti. I suoi versi alternavano la lirica alla drammatica e vi erano situazioni gentili, specialmodo nella scena d'amore ed altre a tinte forti, non però di spolvero.

L' esito buono, ottenuto con questo lavoro; le numerose repliche che se ne fecero; l' incoraggiamento

palese della critica verso il giovine poeta; animarono il povero Pieri, che ponendosi con più assiduità ancora al lavoro, scriveva la *Veronica Cibo*, che mai fece rappresentare perchè lo stesso autore diceva « sono convinto di non essere riuscito a tutto quell'effetto che è necessario per chi ama l'arte. »

La *Cunizza di Romano*, rappresentata con esito felicissimo al teatro Nuovo da eletti filodrammatici, è lavoro ben condotto per verità storica, per effetto di scena e per versi stupendi.

Era un altro passo che il Pieri faceva nel campo dell' arte, ed egli ne fu lieto, ed ottenne poi altre lodi col *Domiziano* robusto e gagliardo lavoro degno in tutto e per tutto della sua musa preziosa quanto gentile.

Gaspara Stampa, *Lucrezia Romana*, *Ippolito e Dianora* e *Lodovico Bentivoglio*, furono gli ultimi suoi lavori che ritraggono mirabilmente il suo spirito le sue affezioni, i suoi principii l' indole sua.

Aveva il Pieri in pregio grandissimo i consigli degli amici e spesse volte secondo il parere di questi emendava i parti dell' immaginazione e tarpava l' ali ai voli poetici della sua fantasia vigorosa.

E coi dotti era lieto conversare: « per istruirsi — come diceva per modestia — di ciò che ei non sapeva e perfezionarsi in ciò che aveva appreso. »

Cuore sensibilissimo, a trentott'anni non compiuti ei fu tolto da crudele malore, e così svanì un' altra bella speranza dell' arte contemporanea. Nei suoi *Versi Nazionali* insegnò al popolo italiano l' amore di patria, e l'odio allo straniero. Costretto dalla mal ferma salute a non potere essere utile alla patria col braccio —

anima bella e generosa — istigava gli altri a farlo, e con i suoi scritti infiammava gli animi alla riscossa.

Ed il popolo fiorentino più di ogni altro, lo amava, lo idolatrava il suo caro poeta, che con affetti gentili, con popolari lavori, cercava istruirlo e farlo degno della gran madre Italia.

Leggiadrissime per brio di buon genere sono le sue *Poesie Facete*, robusti e vigorosi i suoi *Carmi*, pieni di pensieri affettuosi i suoi *Sonetti*.

L'Inno *A Vittorio Emanuele* ed il Carme *A Vincigliata*, sono i due migliori frutti della sua mente, e resteranno come piccoli monumenti del suo sapere e della sua fantasia.

Fra i lavori inediti vi sono molte altre poesie e un volume di *Satire* sul Teatro Italiano e sui comici.

Sta al fratello del Pieri, il pubblicare tutte le opere del suo amato Giuseppe, onde esso possa occupare il posto che si merita fra i cultori di Melpomene, fra i poeti di merito. Morì di miliare in Firenze, compianto dalla intiera città e sul suo feretro parlarono Corsini, Martini e Ghivizzani, tessendo in brevi e commoventi parole di questo caro scrittore.

Giovi alla generazione che sorge, l'eredità dell'esempio lasciatole dal Pieri.

Che gemito crudele sarà stato l'ultimo suo sforzo di ragione, allorchè toccatosi la fronte, come Chenier, e Carlo Bini, egli dovè comprendere che si spegneva la vita, quando compilato il bilancio dell'intelligenza, la parte resa evidente e quella resa già nota non bastavano che a dare un'idea di ciò che avrebbe potuto fare! Morire á 38 anni con tanti desiderii da compiere, con tanto ingegno da far conoscere ancora!

Digitized by Google

Il mondo traversa presentemente un periodo febbrile, che lascia poco campo agli affetti, nessuno al dolore. Ma la tomba che rinserra le ceneri del Pieri — come disse il Savini — è tomba gloriosa cui si conviene l'alloro. Questo scritto è il mio povero tributo a chi tanto mi amò, e che fu tanto amato da' miei.

XII.

ANGELO BROFFERIO

La troppa ambizione, fece velo talvolta alla immaginazione splendida di Angelo Brofferio, e si fu allora che i suoi lavori più scadenti videro la luce oscurando in parte la fama del poeta e tribuno subalpino.

Ma quando l'artista, non cercò popolarità, ma lavorò con amore, e pubblicò lavori di lungo studio, come le *Scene Elleniche*, i *Miei Tempi*, le *Poesie* in dialetto piemontese ed alcuni suoi lavori teatrali, allora la vigoria del suo ingegno, temprato a studj profondi, si fece a tutti palese, e fu appunto allora che il Brofferio raccolse a larga messe, plausi sinceri e lodi d'intelligenti.

D' ingegno pronto e vivace, nato poeta, fino da giovinetto si dedicava al teatro e scriveva piccoli drammetti e commediole nel Collegio d'Asti.

I primi lavori che egli diede alla luce sulle scene di un teatro di Torino, furono *Il Corsaro* lavoro a grande effetto tolto da Bayon ed il *Druida* di *Scisfela*.

Ed in mezzo a tanti difetti a tante stranezze si rivelava però un animo gentile che educato a forti studj avrebbe potuto fare, ciò che poi fece .... e più di quello che ha fatto.

Del resto nessuno meglio del Brofferio giudicò questi due suoi lavori e gli altri che a tal genere appartengono: « Tutte queste mie teatrali aberrazioni, egli scriveva, erano informi abbozzi, rispetto all'arte e alla scienza, ma non mancava in esse nè inviluppo, nè sospensione, per cui avevano sul teatro ciò che i comici chiamano nella loro favella *spolvero teatrale.* » Ed aveva ragione.

Ciò che rese famoso il suo nome in Torino si fù la sua *Eudossia* lavoro di lunga lena, eseguito a perfezione da quei famosi artisti che furono il Boccaccini, il Ferri e la Marchionni. — Questo lavoro nel quale il Brofferio fece sfoggio delle sue bellissime qualità di poeta, era una splendida promessa per l'avvenire; condotto con molt'arte, con scene di sorprendente effetto, con un intreccio ben presentato, ottimamente svolto con una squisita maniera di trattare il verso, erano tali pregj da assicurare a questo lavoro quell'esito splendidissimo che l'autore stesso non si attendeva.

Nel suo viaggio a Parigi scrisse due commedie: *Mio Cugino* e *Tutto per il meglio*, ed un'ode sulla *Caduta di Missolungi* che era un profumo di poesia e di grazia.

Il *Ritorno del Proscritto* e *Salvator Rosa* furono due altri lavori che recitati dalla Compagnia Tessari a Napoli, fruttarono all'autore plausi sinceri, e l'onore di essere aggregato all'Accademia Pontoniana.

Quando il Brofferio svolgeva fatti italiani era sicuro di se stesso, tanto affetto sapeva infondere, tanta vigoria di concetti, e con tanto amor di patria cercava disvelare al popolo i pregi di quelle nostre glorie, e l'odio ai tiranni, e di ciò ci diede prova non dubbia allorchè Re Carlo Alberto incaricò il poeta di scrivere

una tragedia d'argomento italiano. — Ed egli dava alla luce *Vitigie Re de' Goti*, ove con idea generosa e patriottica alludeva all' Italia oppressa dal despota austriaco, ed invitava il Re di Piemonte a farsi liberatore di tanti oppressi. — Questo lavoro scritto in pochissimi giorni, non fu però potuto rappresentare perchè l'ambasciatore d'Austria a Torino intercesse ed ottenne da Re Carlo Alberto che la rappresentazione non avesse luogo. — Pubblicato a Parigi poco appresso se ne esaurivano in Italia numerose edizioni, e la fama di Brofferio fu più splendida. — Questa tragedia era davvero meritevole dell' esito che ottenne perchè se difettava nella forma e un po' nell'intreccio, era però ricca straricca di pensieri generosi, di nobili aspirazioni, e la missione del poeta civile era dunque pienamente raggiunta . . . ed a ciò soltanto aveva mirato il Brofferio.

Fondatore del giornale Il *Messaggere*, periodico ultra severo nella censura, lottò con coraggio in pro del suo amato paese.

Nelle sue *Scene Elleniche* istigò gli italiani alla riscossa contro l'Austria citando esempj bellissimi e comparazioni felici dai Greci che insorsero contro i Turchi. — È questa per avventura, la migliore delle sue opere ed andrebbe celebrata nella letteratura storica se al criterio che vi risplende, alla chiarezza dell'esposizione, alla ricchezza dei documenti ed all' ingegno onde l'autore si fa a descrivere e commentare gli avvenimenti, corrispondesse la purità della lingua e la dignità dello stile. Il Brofferio è tacciato in generale di prolissità, superficialità e negligenza di stile.

I *Miei Tempi* che il Bersezio chiamò — una filza di

volgarità e di nullaggini trapunte qua e colà di qualche frizzo stantio del *Messaggiere* morto ed obbliato, è la descrizione genuina della vita burrascosa, degli avvenimenti ai quali ha assistito il Brofferio e se la vanità mal ascosa dal poeta torinese, non facesse capolino ad ogni istante, io non troverei davvero ragione alla critica ultra severa del Bersezio. — Non trovai è ben vero in questo lavoro « la semplicità elegante, la bontà spiritosa » che seppe trovarci il Montazio, ma però trovai che i *Miei Tempi* era un buon libro, scritto con fantasia, pieno d' interesse ed utile a conoscersi, onde apprezzare sempre più la mente vasta del Brofferio.

Il suo dramma il *Tartufo Politico* è lavoro svolto con arte squisita, e che portò i suoi frutti.

La sua *Storia del Piemonte* giudicata dalla critica superiore assai di quella del Gallenga, è lavoro di lungo studio, e ricco di cognizioni profonde, tale che Vittorio Emanuele affidava al Brofferio di scrivere la *Storia del Parlamento Italiano* tanto era rimasto contento di quel libro.

Il Brofferio prese parte a tutti i principali avvenimenti politici, e colla parola e con gli scritti fu sempre primo gridatore di libertà ed istigatore di riscatto.

In Parlamento fu meno felice, e la sua oratoria non piacque, nè poteva piacere perchè mancava di grande eloquenza, e di dottrina.

In ciò mi associo pienamente ad un suo biografo che scriveva: « Nelle dispute parlamentari di Brofferio nulla v'ha che raffiguri la ragione, la dottrina, la profondità; un poco di poesia, un poco di eloquenza, molta enfasi, frasi e rumore. Ha l'accortezza di saper finir bene il

periodo, con due parolone grosse, con un bel movimento oratorio, con una bella posa accademica; come una ballerina che al fine del suo *passo* casca bene, leggermente con grazia, sulla punta dei piedi. E come il ballerino sta lì un minuto nel suo studiato atteggiarsi quasi in busca degli applausi; così egli pure, al punto d'effetto, fa una pausa, ristà, e volge uno sguardo al pubblico delle tribune per dire loro: Ohe, gridate *bravo!* o siete tante bestie. »

Con tutto ciò egli fu coscenzioso come uomo politico e come scrittore e la sua vita fu tutta dedicata al bene dei suoi concittadini e della patria comune. — Amò la sua Torino di amore sincero, idolatrò il suo Re, ed in ogni occasione mostrò apertamente le sue convinzioni senza partito, senza idee preconcette. — E Torino inalzò non ha guari al suo poeta, un monumento di eterna riconoscenza e gratitudine.

10885

Digitized by Google

AL LETTORE BENIGNO

Qui mi fermo per oggi! Se il mio volumetto incontrerà la tua approvazione e quello della critica, allora pubblicherò presto altri due volumi, che l'uno intitolerò: *Vite Preziose*, ove parlerò come so e posso di tutti gli altri letterati morti in questo secolo od almeno dei più dimenticati e non per questo meno valenti; l'altro *Vignette in Penna* parlando di autori ed artisti viventi e dei progressi fatti dall'arte drammatica. — Se tu farai il viso arcigno al mio modesto studio e la critica sferzerà a sangue il povero scrittore di queste poche pagine, allora in luogo di dar giudizio sui pregj ed i difetti altrui, ritornerò agli antichi amori, scrivendo Racconti e Novelle, ove forse mancherà l'interesse, non l'amore costante, la volontà ferrea di chi scrive.

Giudica adunque lettore benigno queste mie fatiche, le giudichi del pari la critica; qualunque sia il vostro verdetto io non mi lagnerò! E sarà per me sempre caro, l'avere parlato di valorosi scrittori e l'avere studiato ed appreso nelle opere loro tante cose a me utili. —

Ho detto, ed attendo impaziente! —

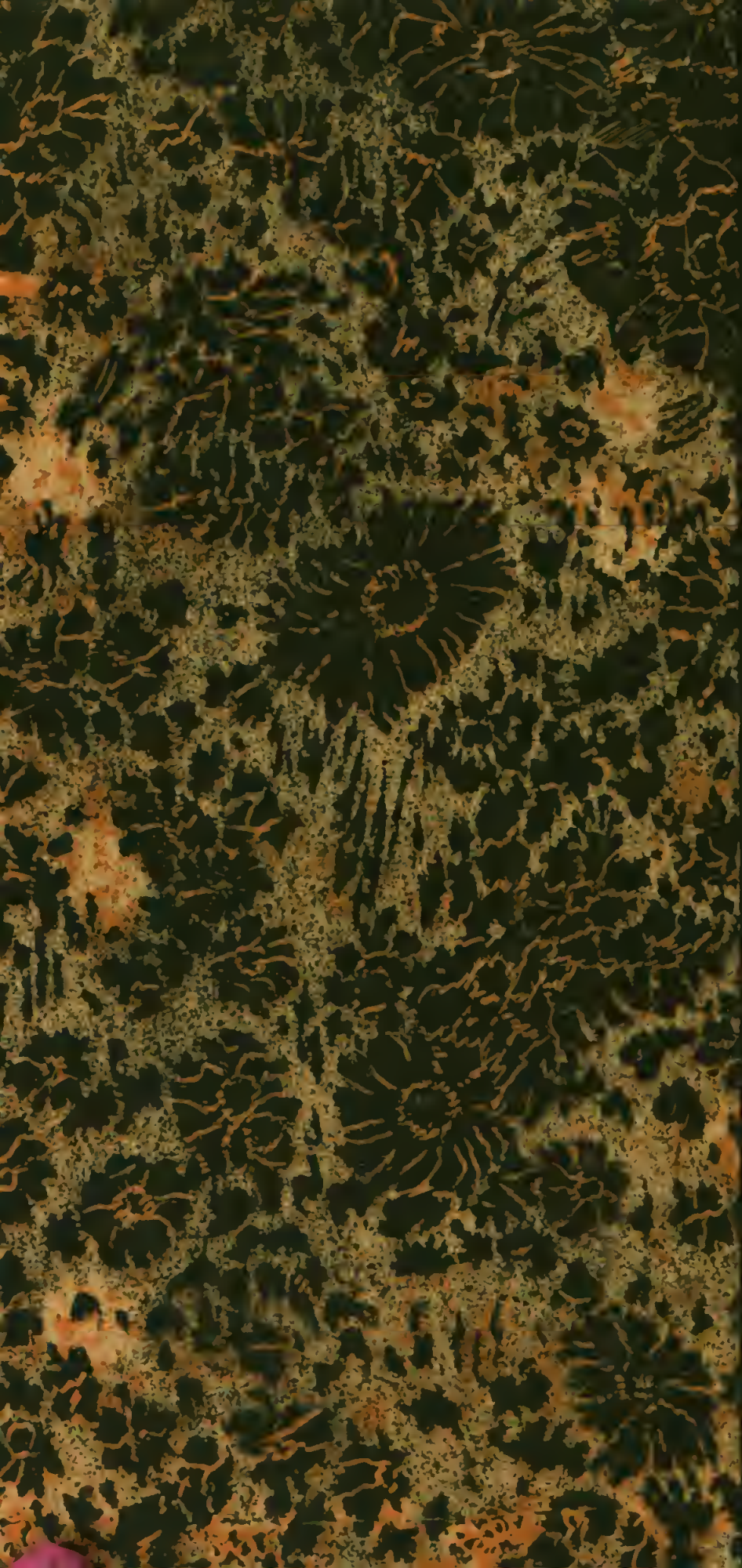
L'Autore.

INDICE

Dedica	*Pag.*	5
I. Teobaldo Ciconi	»	7
II. Carlo Varese	»	19
III. Emilio Poggi	»	27
IV. Igino Ugo Tarchetti	»	35
V. Francesco Dall' Ongaro	»	47
VI. Ciro D' Arco	»	53
VII. Carlo Mascaroni	»	57
VIII. Giuseppe Bianchetti	»	63
IX. Vincenzo Martini	»	69
X. Pietro Giannone	»	73
XI. Emilio Pieri	»	75
XII. Angelo Brofferio		
Al Benigno lettore		

BIBL

LEGATORIA ROMANA
MAIRO
(Napoli)



BIBLIOTECA
MIS
B